

D. P.

135

PADOVA

e la sua provincia



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

4

aprile 1960 - un fasc. L. 400

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 30 N. 4

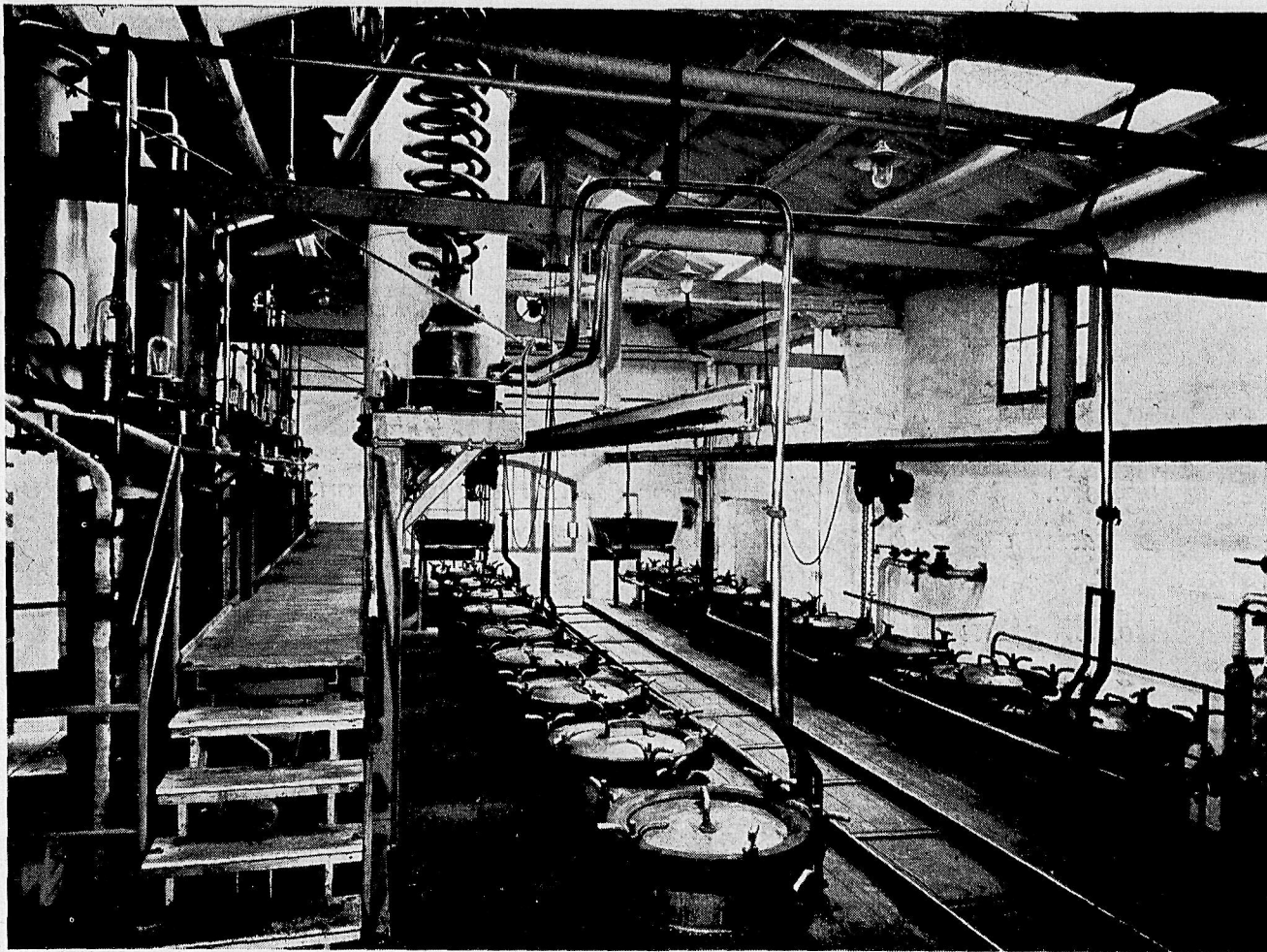
MUSEO CIVICO DI PADOVA

Grappa MODIN



*La se beve anea in frack
parchè mejo del cognac*

PARZIALE VISIONE DEGLI IMPIANTI DELLE DISTILLERIE MODIN



I due momenti principali della produzione della grappa: distillazione e raffinazione
Alambicchi e rettifiche

... dal 1842

Liquore simbolo d'Italia

... A questo punto noi non siamo più di fronte ad un prodotto commerciale, ma ad un autentico simbolo, al vero « distillato » del costume tradizionale di tutto un popolo. Così il cognac per i francesi, il « whisky » per gli anglosassoni, il « ruhm » per i giamaicani, la « vodka » per i russi, la birra per i tedeschi, la grappa per gli italiani.

Sotto questo profilo, la grappa padovana è quella che per tradizione può qualitativamente inserirsi nel grande gioco dei « liquori-simbolo ». Ed è una antichissima distilleria di Ponte di Brenta, che pure ha saputo mantenersi sul filo del progresso — non mai abdicando ai vantaggi offerti dalla tecnica moderna — che s'è appunto imposta il principio di dare alla grappa il posto che giustamente le spetta non solo nella simpatica allegria degli Alpini, ma anche

nell'uso della migliore società: a patto, naturalmente, che raffinazione e invecchiamento sieno posti in atto con la perizia impiegata dai francesi nella produzione del cognac.

La Distilleria Modin, che è veramente una buona industria, ha sotto questo profilo conservato nei suoi dirigenti ed operai l'amore e la devota cura dei monaci che nel Medio Evo distillavano i liquori nelle nere celle dei loro conventi, più simili a stregoni che a produttori di nettari esilaranti. Questa è la divisa della benemerita Industria Modin, che tra le industrie padovane occupa un posto tutto speciale: trasformare la forza rude della grappa, che fa escludere questo nostro tipicissimo liquore dai salotti più distinti, in forza aromatica che possa conferirle la classe dei migliori prodotti internazionali...

Consigli alle Signore

“ LA CELLULITE ”

Con la stagione calda cominciano le preoccupazioni per le signore.

Una delle più fastidiose è « la cellulite ». Che cos'è?

E' un deposito di grassi ed acqua che si accumula nei tessuti in determinati punti del corpo.

Quali sono le zone dove la cellulite trova il terreno adatto?

Caviglie, anche, fianchi. Punti cruciali, questi, per la linea della signora.

Come si cura?

Con massaggi ed altri accorgimenti.

In genere si pensa che per eliminare questo male, bastino alcuni giorni di dieta o due movimenti di ginnastica, e qualche automassaggio col « rullo ». Invece la cura casalinga è dannosa.

Affidarsi ad un serio Istituto di Estetica, con personale specializzato è la cosa più saggia.

La massaggiatrice diplomata conosce l'anatomia, sa i pericoli dei movimenti sbagliati, sa come trattare il corpo caso per caso.

Il solo massaggio, nella cellulite ribelle, tante volte non basta; occorre quindi, sempre con parere medico, fare varie cure parziali o generali

1) Per trattamento parziale (caviglie, anche), applicazioni di parapak e raggi infrarossi, servono a sciogliere il grasso superfluo ed eliminare le tossine, attraverso l'essudazione.

Dopo l'applicazione suddetta, si passa al massaggio in profondità che serve a modellare e far aderire il tessuto, renderlo elastico evitando « le smagliature ».

2) Per trattamento generale (grassi super-

flui per tutto il corpo), è consigliabile il bagno sauna a giorni alterni. Questo bagno porta ad una completa essudazione, e oltre al beneficio di sciogliere i grassi, di eliminare le tossine, apporta un benessere generale. Dopo una breve reazione, si passa al massaggio completo, manuale con crema dimagrante, ed infine con il massaggiatore elettrico si completa l'opera.

La prima domanda che viene spontanea alla signora è questa. Quanti massaggi servono a far sparire la cellulite?

Rispondo: da quanto tempo siete afflitta da questo male? Come per tutte le malattie, la cura è più efficace e più rapida se fatta all'inizio.

Per la buona riuscita della cura, concorrono vari fattori fra cui l'età, facilità o meno di essudazione, ecc.

In ogni caso è sempre consigliabile, anche dopo la cura, per mantenere l'effetto ottenuto, farsi massaggiare almeno 2 volte al mese, sempre da persone specializzate.

I popoli nordici questo trattamento lo fanno con costanza e serietà, traendone grande giovamento.

Da una cura di massaggi e trattamenti consimili, il corpo trae meravigliosa ripresa dei muscoli e dei tessuti.

E' buona abitudine usare sali o lozioni dimagranti, questi rendono morbida l'epidermide e ne facilitano la respirazione liberando i pori.

Quando il massaggio è controindicato?

Cuore debole — fragilità dei vasi capillari — disturbi circolatori ecc.

Subito dopo il parto, non è possibile sottoporsi al massaggio, finché il fisico non si sarà ripreso completamente.

**Per domande, consigli ecc. scrivete alla direttrice della Scuola ARLEM
Via S. Lucia, 16 - PADOVA**

Istituto di estetica "Ongarato,,

Arlem



SCUOLA *Arlem*

CORSI DI SPECIALIZZAZIONE

VISO - CORPO - MANICURE - MAQUILLAGE

VIA S. LUCIA N. 16

PADOVA

TELEFONO 26.231

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 68 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 60 MILIARDI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,, COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO VI (NUOVA SERIE)

APRILE 1960

NUMERO 4

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretario di Redazione: **FRANCESCO CESSI**

COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, A. Barzon, C. Bertinelli,
G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi,
G. Ferro, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata,
R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Ma-
lagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L.
Puppi, F. T. Roffarè, C. Semenzato, G. Toffanin, U. Trivellato,
D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Estero " " 7000 — " " " 20000 — " " " 800
Arretrato " 600

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: «PRO PADOVA»

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10 1954





Toro

A P R I L E

SALA DELLA RAGIONE

S O M M A R I O

LUIGI GAUDENZIO: Scheda per Giovan Battista Belzoni: l'inno di un frate e un'iscrizione di Pietro Giordani	pag. 3
FRANCESCO CESSI: Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova	» 8
SILVANA ROMANIN JACUR: Canali intorno a Padova	» 18
GIOVANNI VACCARI: Vita Padovana di cento anni or sono	» 20
FRANCESCO CESSI: Postilla a « Michele Sanmicheli architetto a Padova »	» 22
ETTORE BOLISANI: Al professore Venanzio Todesco	» 23
L. L.: « Martin Fierro » poema nazionale argentino - prima traduzione di Mario Todesco	» 25
VETRINETTA:	
MARIO GORINI: L'Angelo decaduto - Vanterie adolescenti	» 26
D. SELVATICO ESTENSE: « Le mie poesie » di Ernst Wiechert	» 28
CORRADO CONCINI: Poesia di Liliana Jones Saporetti	» 29
A. GIACOMAZZO - Come sorge una villa	» 30
MARIO GORINI: Un astrattista e un figurativo alla Pro Padova	» 34
CELINO BERTINELLI: Il Centro Storico di Padova e una delibera della Giunta Municipale	» 35
ARMANDO GERVASONI: La teleselezione nel Veneto	» 37

In copertina: Turisti in visita alla Cappella Scrovegni (foto E.P.T.)

Schedula per Giovan Battista Belzoni:

l' inno di un frate e un' iscrizione di Pietro Giordani

Questi versi e questa iscrizione in onore del Belzoni sono legati a un singolare episodio di vita pistoiese dell'ottocento: alle vicende cioè di quel giardino Puccini di Scornio, che nella prima metà del secolo scorso ebbe larga rinomanza per la sua nobile destinazione e per gli ospiti famosi che passarono dalla sua villa.

Ne fu ideatore Niccolò Puccini (1789-1852), spirito fine, protettore di artisti, amico di tutti si può dire i letterati del suo tempo, patriota integerrimo, propulsore di ogni iniziativa intesa all'incremento — nonché delle arti — dell'agricoltura, dell'industria, del commercio.

In occasione dei suoi parentali celebrati in Pistoia il settembre del 1889, parlò di lui Ferdinando Martini in un discorso raccolto poi nel volume *Simpatie* (1); e nella stessa occasione ne tessé l'elogio il pistoiese Arturo Linaker (2).

Deforme fin dalla fanciullezza (*gobbo Puccini*, lo qualificavano turpemente le carte della polizia cui per il suo patriottismo egli era, a ragione, sospetto) parve profondere in un'attività febbrile tutto l'ardore di una vita negata ad altre gioie.

« Niccolò — ricorda il Martini — pose la propria dimora a Scornio; e consacrato il giar-

dino a Linneo lo ampliò, vi costruì edicole, ponti, edifizii, lo popolò di statue, lo abbellì di isolette e di laghi; non per maggior comodo della vita, non per rallegrare gli occhi o circondarsi di frescure e d'ombre; una casetta intitolò a *Promessi Sposi*, un tempio a Pitagora, un ponte a Napoleone, monumenti ad uomini eccelsi di ogni tempo e d'ogni paese.

Il giardino di Scornio fu presto mèta di molti pellegrinaggi, famosi per la qualità dei pellegrini. Il Puccini vi eresse un Pantheon; se oggi vi si ponessero tutti i busti di coloro che a Scornio convennero e che o con gli scritti, o con l'opera, o col sangue contribuirono al nostro risorgimento politico, quelle mura sarebbero anguste a contenerli ».

Fra questi monumenti, uno anche a Giovan Battista Belzoni.

Se ne spiega l'erezione ove si ricordi che da parecchi anni correva per la Penisola il racconto dei viaggi e delle scoperte del padovano; né è improbabile che il Puccini ne abbia sentito evocare le imprese nella stessa Inghilterra dove egli s'era recato in uno dei suoi viaggi. Certo è che fra i suoi ospiti nella villa di Scornio egli ebbe anche quell'abate Giuseppe Bar-

Pistoia,
Orfanotrofio Puccini,



Niccolò Puccini
(ritratto di G. Bezzuoli)

bieri, che del Belzoni aveva tessuto l'elogio nel discorso pronunciato nella Sala della Ragione di Padova inaugurandosi il medaglione del viaggiatore scolpito dal Rinaldi.

Ed ecco Niccolò Puccini commettere ad uno scultore il monumentino col busto dell'egittologo, e pregare l'amico Pietro Giordani di dettarne l'epigrafe. Da parte sua, un frate Angelico da Pistoia, sulla scorta dell'orazione del Barbieri, si assunse il compito di evocare liricamente le imprese del padovano.

L'inno consta di alcune pagine e reca il titolo: *Giovanni Belzoni*. Nella ridondante sonorità di terzine di sapore montiano, il frate ci presenta l'ombra del Belzoni nel momento in cui gli spiriti di Colombo, di Polo e del Vespucci lo accolgono agli Elisi e stanno ad ascoltare il racconto delle sue imprese.

Vogliamo leggerne qualche verso?

« *Vidi Roma, i suoi colli; e di Quirino
Poderose le moli* »...

premette il Belzoni evocando il suo soggiorno romano; poi:

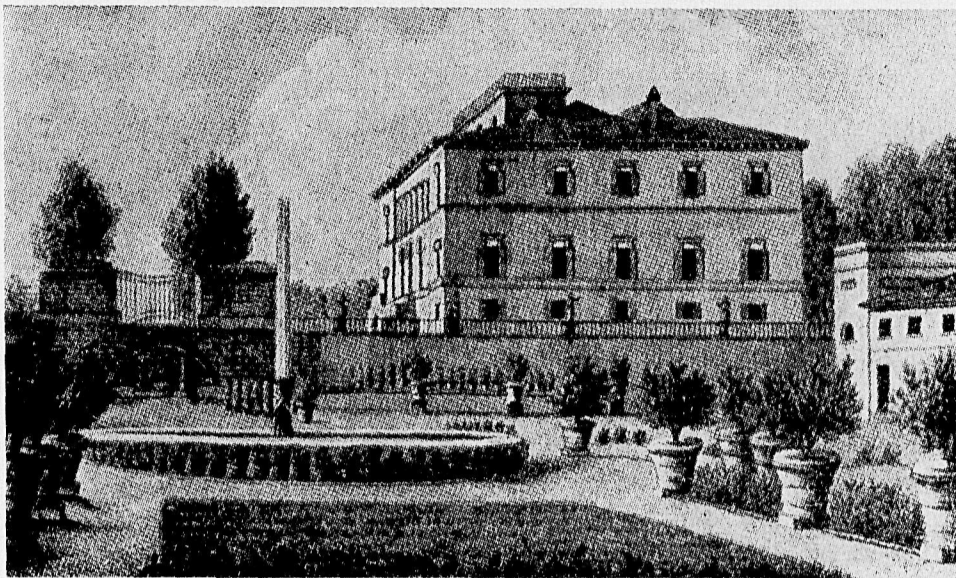
*Volsi al Tebro le spalle, e alle ridente
Euganea spiaggia, che mi feo la cuna
Di cari vezzi e di gioie fiorenti...*

*...su navi Britanne il duro freno
Sciolgo a lunghi desiri, e in oriente
Dell'abbietto African bacio il terreno.*

Qui — soggiunge —:

*...« l'arte affino
Onde a luce miglior trar di Memnone
L'immoto busto, che giacea supino*

*Fra le sabbie tenaci, e d'Albione
La terra ornar, che della Donna mia
Caldo petti mi die' conforto e sprone* »...



Pistoia, La villa e il giardino Puccini a Scornio

« *Tempi ed urne discopro, né mi tiene
Scimitarra cruenta o fame infesta,
E la mole dissero di Cefrene...* »

Rendo a Nubi Isamboul...

E ritrova le mura della sede regal di Berenice. Né manca un accenno alla Francia e ai detrattori del viaggiatore. Il quale, dopo una sosta in patria, riprende la via dell'Africa alla scoperta del Niger.

« *Vano disegno! il trionfal pianeta
Che vita infonde e l'universo irraggia
A me le vene divampando asseta.*

*E languente in fatal landa selvaggia
Indarno io chiamo nel morir la Sposa,
E la dolce ricordo Itala piaggia ».*

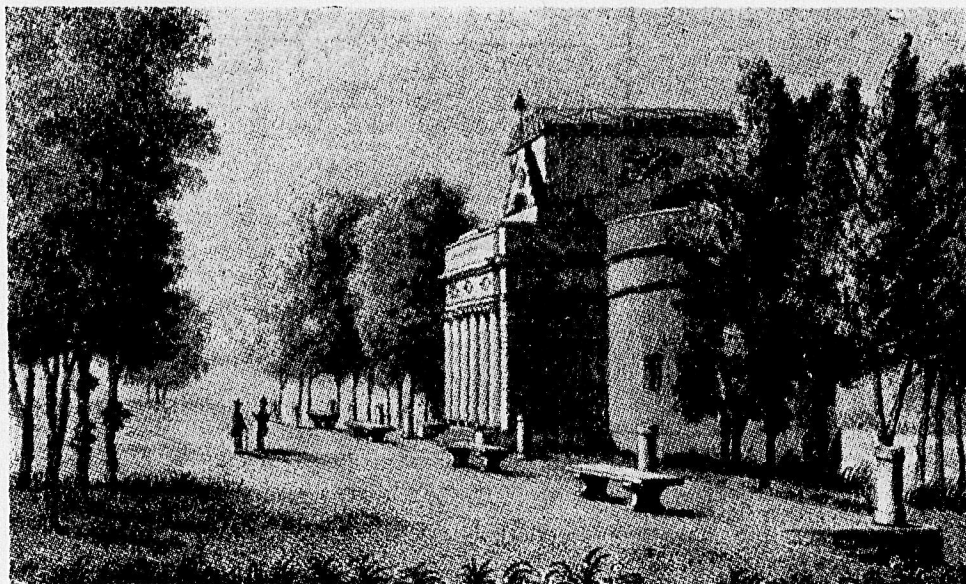
Veramente il povero Belzoni era morto, come si sa, di dissenteria. Ma la dissenteria, si ve-

de, non parve espressione degna di assumere forma poetica, e frate Angelico se la prese col sole. Gli spiriti di Colombo, di Marco Polo e del Vespucci « ai casti detti dell'Eroe » piegano il capo persuasi e accolgono il sopravvenuto.

* * *

Ben altra cosa nella sua incivisa asciuttezza la iscrizione di Pietro Giordani:

*Ogni lato d'Italia per ogni secolo
o GIOVANNI BELZONI padovano
glorierà il tuo animo ardito e sagace
che fu ammirato in Egitto e in Inghilterra
e dall'Europa deplorato
poiché
L'Africa interiore infermandoti le viscere
disfece anzi tempo la persona
che rara forza e maestosa bellezza
nobilitarono*



Pistoia, Il Pantheon nel giardino Puccini

Chi poi volesse aver notizia più diffusa e del giardino e della villa potrà trovarla in un volume anonimo che, arricchito di numerose incisioni, raccoglie le prose, i versi, le iscrizioni legati ai monumenti fatti inalzare dal Puccini.

Vi troverà scritti del Guerrazzi, del Niccolini, del Lambruschini, del Giordani, di Cosimo Ridolfi, di Giuseppe Montanelli, di Alessandro Poerio, di Vincenzo Gioberti. Vi rileggerà la stupenda epigrafe dettata dal Leopardi — ospite egli pure nella villa di Scornio — per il monumento a Raffaello. Apprenderà che nella villa vi si raccoglievano — a stare alle attribuzioni d'allora — opere del Velasquez, del Reni, del Susermans, di Andrea del Sarto, di Filippo Lippi, dello Schedoni ecc. Che vi lavorarono artisti quali il Busi, il Bezzuoli, il Pollastrini, il Sabatelli (3).



Che ne è oggi del giardino Puccini?

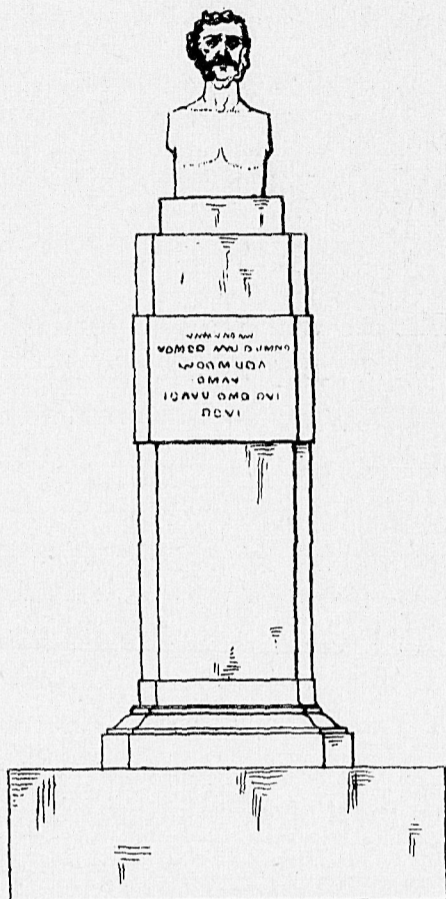
Nel 1852 il pistoiese Pietro Contrucci, uno

dei più affezionati amici del Puccini, tessendone l'elogio in occasione della morte del concittadino usciva in un'amara profezia:

« L'ala del tempo — scriveva — passerà sopra il giardino di Scornio. L'indagatore di vetuste memorie, aggirandosi fra quei ruderi solitari e mesti, cercherà il luogo ove sorse maestosa la villa, torreggiante il Castello, augusto il Pantheon, grandioso l'edificio intitolato al nome del Guerriero che volse in suo pro' le vittorie compiute in parte col sangue d'Italia... Arene ed erbe cuopriranno i monumenti, i simulacri... ».

La profezia si è avverata più presto forse di quanto il pistoiese pensasse. Mi si informa infatti che il giardino di Scornio è ormai sconvolto: distrutti i monumenti e i busti eretti dal Puccini (4). Se le ragioni del progresso si identificassero con quelle della civiltà, noi potremmo rassegnarci a considerare inelutabile e perfino giustificabile anche questa, come tante altre rovine di cui siamo stati e siamo tuttora testimoni. Perché il problema è tutto qui. Ma

che cosa penserebbe il povero Puccini che alla opera propria aveva affidato un compito educativo tanto alto, e che per tutta la vita s'era dato da fare per un'Italia unita e civile?



Il busto di G. B. Belzoni già nel giardino Puccini

Misteri.

A noi premeva intanto perfezionare anche questa schedula del Belzoni, ricavandone i dati da quelle memorie sepolte nel fondo della provincia, che è spesso di difficile esplorazione e sempre ricca di fermenti generosi (5).

LUIGI GAUDENZIO

NOTE

(1) *Ferdinando Martini*, « Simpatie » (studi e ricordi), Firenze, R. Bemporad e figlio, 1900.

(2) *Niccolò Puccini - La sua villa di Scornio, i suoi amici (con documenti inediti)*, Discorso di Arturo Linaker pronunciato il 24 giugno 1899 in occasione del centenario della nascita di N. P., Pistoia, Tipografia Fiori.

(3) *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1845.

(4) Mi comunica questa notizia l'amico Bruno Bruni il cui richiamo al giardino di Scornio mi ha suggerito l'opportunità di questa nota.

(5) L'occasione mi sembra conveniente per ricordare all'Ufficio Tecnico del nostro Comune che sarebbe tempo di ricollocare o far collocare la lapide al n. 16 di via G. B. Belzoni sulla facciata della casa dove il viaggiatore nacque e donde fu rimossa in occasione di alcuni lavori di restauro. Da mesi i lavori sono ultimati, ed è tempo di rimurarla se non sotto il portico, dove non c'è più spazio, sulla facciata esterna della casa, dove starà benissimo.



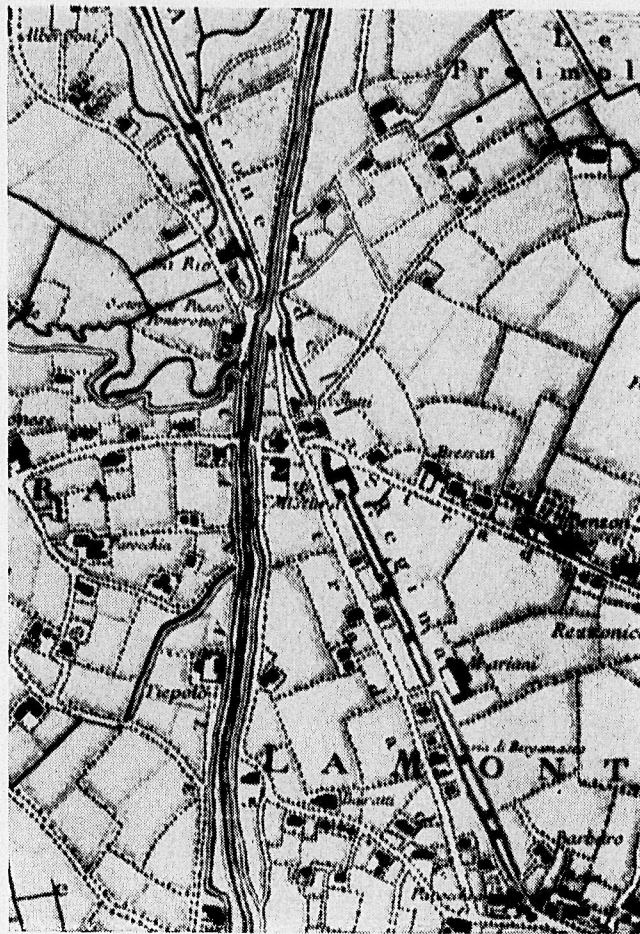
BASI STORICHE E PROSPETTIVE DELLO SVILUPPO DI PADOVA (*)

Or è un anno, esattamente il 25 e il 26 aprile 1959, si tenne in un'aula del vecchio cortile del Bo' — messa gentilmente a disposizione dall'Università di Padova — un Convegno di Studi che ebbe per tema « *Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova* », assai opportunamente indetto, in un periodo tanto fortunato quanto denso di pericoli per la continuità fisionomica di questa nostra vecchia e cara città, dall'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti. La schiera nutrita e specificatamente preparata dei relatori avrebbe dovuto essere primo motivo per un successo immediato di adesioni alla manifestazione, mentre d'altro canto avrebbe potuto costituire argomento di sicurezza a questo proposito l'interesse che il tema del Convegno doveva in ogni caso ridestare in quanti, più o meno preparati, amassero di vero amore (o per dovere... professionale) la loro città. Purtroppo non fu così e alla riunione in cui era doveroso, più che lecito, dibattere i problemi attuali di Padova tenendo presenti le « *basi storiche* » del suo sviluppo passato, naturale premessa al futuro, non intervenne alcuno che rappresentasse quelle categorie cui vanno il merito e la relativa responsabilità del suo fiorente presente e del suo sicuramente assai prospero domani. Fu un vero peccato, un'occasione più o meno volutamente perduta per un dibattito che non si può più fare se non a colpi di carta stampata e sempre limitatamente a casi particolari. Non è, con questo, che confidassimo molto su impossibili e inopportune *conversioni*, ma, almeno, una aperta e non particolaristica — per non dire egoistica — discussione su problemi a carattere generale sarebbe servita a chiarire senza possibilità di equivoco parecchie posizioni. Fortuna vuole, però, che le Accademie abbiano il merito, oltre che di indire convegni, come quello di cui si scrive,

utilissimi, anche di riunirne e pubblicarne tosto gli *Atti*, perché nulla sen perda, ed è ciò che ha fatto in questi giorni (appunto a circa un anno di distanza) anche l'Accademia Patavina che dà così modo, a chi lo volesse, d'informarsi puntualmente su quanto è stato detto e di paragonare alla fine la propria personale visione dei fatti passati e futuri di Padova nel suo sviluppo con quel quadro che il Convegno attraverso le sue relazioni ufficiali è venuto tracciando. E se poi alcuno volesse chiarire o discutere, si convincerebbe — troppo tardi — della opportunità che gli sarebbe stata offerta di poter inserire la propria voce, il proprio pensiero tra le voci e i pensieri espressi in seno al Convegno, opportunità inconsciamente, forse, trascurata, ma che non può impedire né ora né mai di render pubblico agli altri il proprio punto di vista sullo spinoso problema, perché visto sotto la visuale più ampia, qual'era garantita dalla serietà e dalla specifica specializzazione dei singoli relatori alle tre sezioni della riunione. In altre parole chi oggi volesse inserirsi positivamente nel colloquio dovrebbe dichiarare quanto più ampiamente possibile il proprio pensiero (non limitarlo ad interventi parziali), erigerlo quasi a sistema da contrapporre a quello che non è difficile ricavare, scaturito, direi per inconsapevole concordia, dal panorama esauriente di tutte le relazioni. Ci potranno, è vero, essere delle divergenze particolari, ma la base di partenza perché tali divergenze possano essere ancora discusse, non potrà essere che

(*) Accademia Patavina di Sc. Lett. ed Arti (già Accademia dei Ricovrati): *Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova*, *Atti del Convegno di studi - 25-26 aprile 1959 - Padova, presso la Sede dell'Accademia*, 1959, pp. 147, lire 2000.

Rizzi-Zannoni:
partic. della grande
pianta del territorio
di Padova.



Secondo il Fraccaro
l'Arzeron della Regina,
qui visibile, è il resto
della via romana
per gli altipiani e Trento

(foto Museo Civico, Padova)

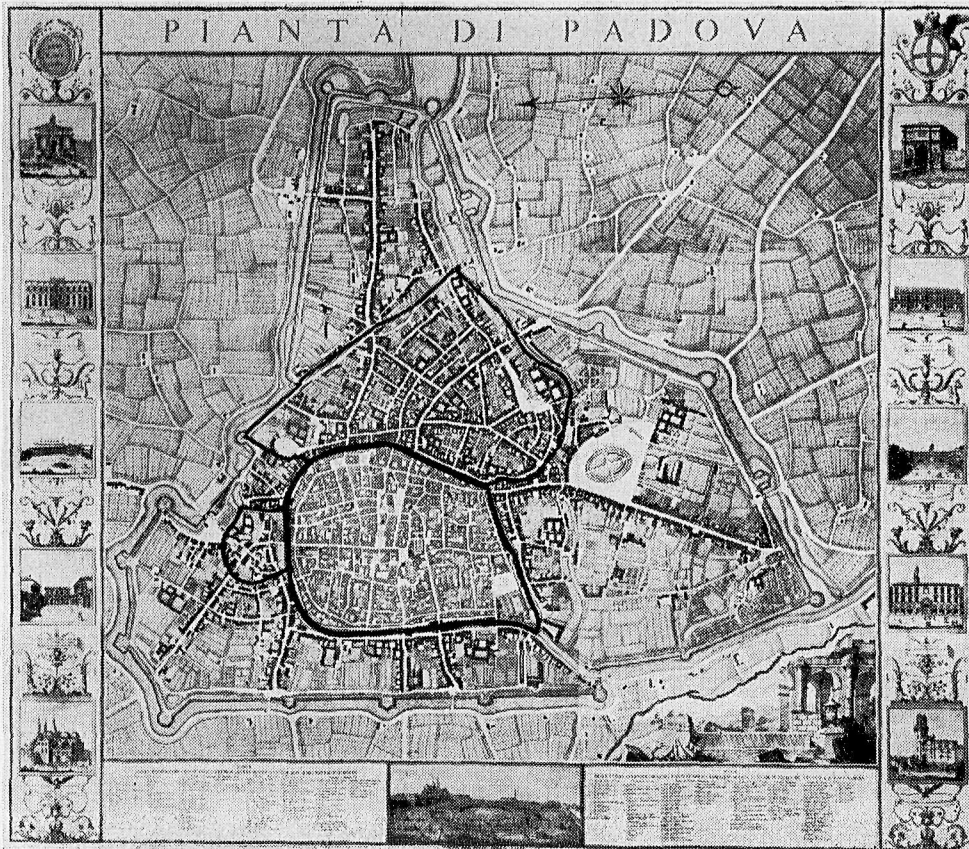
identica a quella che il Convegno ci pare esprimesse. E' un po' (mi si perdoni l'eccesso) come una questione di fede: chi si trova su piano diverso non può inserirsi utilmente nel dialogo. E di questo ci si è resi conto da qualche sfumatura nei troppo brevi dibattiti a seguito delle singole relazioni, allorché qualche rappresentante sporadico — e, credo, presente a titolo personale — di quelle che definimmo le *categorie cui va il merito del fiorentino presente e del prospero domani della città* si inseriva nella conversazione. Ma lasciamo il lungo e forse amaro e troppo pessimistico preambolo e veniamo ai fatti, cioè agli *Atti testé* pubblicati, punto di partenza ormai obbligatorio per quanti intendano parlare d'ora in poi di Padova alla luce delle sue « *basi storiche* », insostituibile e direi inestinguibile alimento per le presenti e future fortune.

La interessante raccolta si apre con la brevissima cronaca del Convegno, presieduto nella seduta inaugurale del prof. Umberto D'Ancona, dal Magnifico Rettore dell'Università prof. Guido Ferro e dal prof. Giuseppe Fiocco. L'anonimo ma non insensibile redattore di queste poche pagine introduttive lamenta pla-

tonicamente l'assenteismo delle maggiori autorità cittadine, sostituite dai loro rappresentanti « *per vero non numerosi* », e ci conduce per sommi capi a ripercorrere la breve storia dei giorni di Convegno del quale resterà traccia non solo, ripeto, nella raccolta delle relazioni ufficiali, su cui tosto ritorneremo, ma nell'ordine del giorno, votato alla unanimità alla fine della prima giornata su proposta del prof. Luigi Gaudenzio, ordine del giorno che val la pena di riprodurre qui fedelmente per rammentarlo a chi di dovere: « *Il Convegno di studi "Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova", promosso dalla Accademia Patavina, auspica una più rigorosa applicazione della legge per la tutela del patrimonio d'arte e delle bellezze naturali della città e della provincia di Padova; una più ferma osservanza dei regolamenti di urbanistica e di edilizia da parte delle Amministrazioni comunali; un più severo esame dei progetti e delle costruzioni di opere destinate al culto e sottoposte alla competenza e al giudizio degli organi diocesani* ».

E arriviamo così alla prima parte della prima giornata, dedicata a due relazioni sui « *problemi sto-*

G. Valle: Pianta di Padova (1784). Entro la cerchia delle mura cinquecentesche sono visibili



il quadrilatero della città romana e altomedioevale ed i nuclei aggregatisi nel XIII secolo dei Carmini e del Santo



(foto Museo Civico, Padova)

rici». « Il sistema stradale romano intorno a Padova » era il tema prescelto dall'indimenticabile prof. Plinio Fraccaro, Magnifico Rettore dell'Università di Pavia e profondo conoscitore dell'archeologia della Venezia.

L'importanza della nascente Patavium è indubbiamente legata alla sua tutta particolare posizione tra la terraferma e il mare, bagnata dai due rami del Brenta e del Bacchiglione che furono certo le prime vie di comunicazione e di traffico con il ricco vastissimo entroterra, svolgentesi un tempo dalle Alpi all'Adige al mare con limite orientale al fiume Muson dei Sassi: enorme regione di cui Padova era prima e durante il dominio romano l'unico notevole centro, ricco per di più di una fortunata industria, quella laniera, nutrita dalle greggi fiorenti della zona.

Il sistema viario facente capo a Padova, tuttavia, rimase per alquanto tempo legato agli antichi incerti tracciati, spesso secondanti i corsi dei fiumi, anche quando Roma ebbe a controllare l'intera regione ed ancora a Padova fece perno, anche dopo che nel 148 il Console Sp. Postumio Albino diede il via alla grande strada Genova-Aquileia, detta *Postumia*, che lambiva il territorio padovano senza toccarne il capoluogo. Questo fatto (si trattava, si noti, della prima vera

strada che si realizzò nella regione) non ebbe ripercussioni negative nell'economia e nello sviluppo della città e ciò significa che Padova al centro del suo dominio non aveva bisogno alcuno di essa né temeva concorrenze di sorta nella sua zona laddove essa fosse servita dal nuovo sistema di traffici: sicché la *Postumia* non divenne una via commerciale e rimase sempre strada di carattere eminentemente militare. Fu giocoforza allora provvedere a collegar Padova, la più ricca fra le città dell'impero dopo Roma e Cadice, con altre vie, che la attraversassero, al resto dello Stato romano, ed ecco nel 132-131 a.C. la via *Annia-Popilia* che metteva in comunicazione con l'Emilia a sud (e di lì a Roma) e con Aquileia, la nuova città che sarà più tardi l'ultimo baluardo dell'Impero, verso nord-est. Stabilito questo importante collegamento, vennero sistemate di conseguenza le altre vie diramanti a raggiata dal centro verso il territorio padovano: per Vicenza; per Este-Modena-Bologna; per Ravenna-Altino lungo le lagune; per la zona pedemontana (e forse Trento) da ponte Molino, i cui resti sono ancora nettamente visibili nella carta del territorio padovano del Rizzi-Zannoni (sec. XVIII) col nome di *Arzeron della Regina* da Ponterotto a Villafranca-Isola di Car-

turo; per Asolo infine, costruita dal console del 75 a.C. Aurelio Cotta e che diede origine ai toponimi Loreggia e Oregia (da « Aurelia »). Sono queste in definitiva le strade più importanti anche dei giorni nostri, ripristinate per naturale necessità dopo l'abbandono e la rovina dovuti al crollo dell'Impero e all'invasione dei barbari; sono le stesse vie che ridiedero a Padova l'antico fiorire economico dopo la parentesi alto-medioevale; le stesse che anche ora naturalmente ne fanno il più naturale centro di scambi del Veneto orientale, come lo è e lo era Verona per quello occidentale, basi quindi non solo storiche, ma attualissime per lo sviluppo della nostra città.

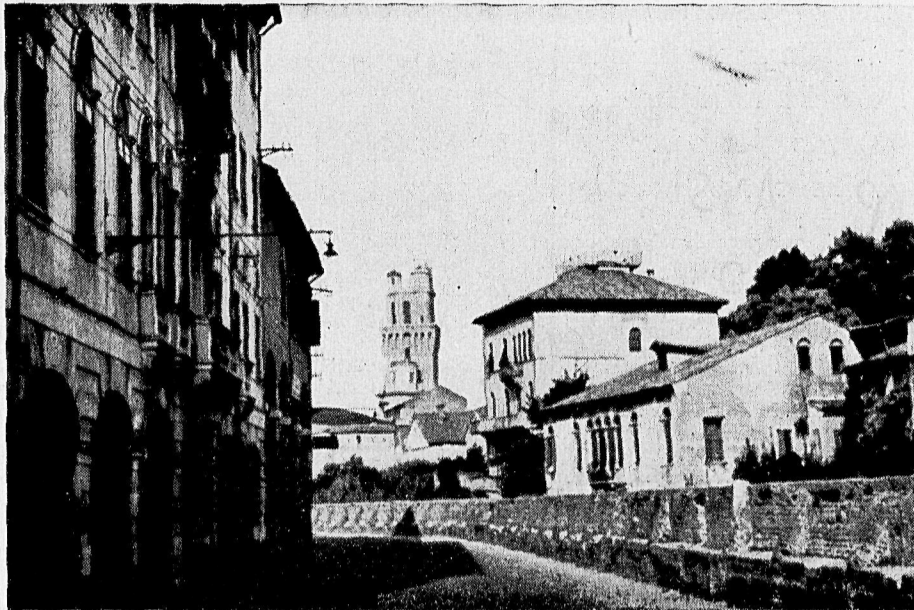
Stabilite con ciò le reali proporzioni dello sviluppo di Padova in età preromana e romana, restava da vedere cosa fosse avvenuto di *Patavium* dopo il suo temporaneo tramonto che la portò a rinascere col nome di *Padua* e a divenire finalmente *Padova* dei giorni nostri. Relatore su « *Padova dal Medio Evo all'Età moderna* » fu il prof. Roberto Cessi — assente purtroppo dal Convegno —, il cui pensiero, non sempre chiaramente seguito durante la lettura, fatta da altri, delle sue parole nell'aula delle riunioni, è possibile meditare ora, raccolto chiaramente nella lunga e documentata esposizione inserita fra gli Atti.

Se la comunicazione del compianto Fraccaro deve giustamente riscuotere il massimo interesse per l'attualità del problema trattato, fondata sulle naturali concomitanze di fatti storici ed economici che riavvicinano l'odierna Padova, col suo sistema viario, alla antica *Patavium*, la relazione Cessi merita tutta la nostra attenzione per le tesi ivi sostenute, del tutto diverse da quelle confortate dalla tradizione fin qui accreditata, nei riguardi di alcuni notevoli momenti e problemi dello Sviluppo di Padova attraverso i secoli. Esordisce infatti il Cessi dicendo: « *E' pacifica asserzione che nel 602 la vecchia città romana di Padova sia stata distrutta dalla violenza longobarda all'atto della sua incorporazione nel regno... E la fantasia posteriore immaginò una migrazione in massa di abitanti e di istituzioni nel territorio lagunare, a Malamocco...* ». E poco dopo precisa: « *Nulla di tutto questo resiste più a una critica oculata. Innegabile il fatto dell'occupazione longobarda, discutibile la presunta totale distruzione...* ». In altre parole, poiché a distanza di oltre mille anni rimanevano ancora tracce dell'antico teatro (lo *Zairo*) e rimangono ancora poche rovine dell'anfiteatro, non si può dire che Padova (pur affermandolo Paolo Diacono) sia stata messa a ferro e

a fuoco dal re Agilulfo, ché questi ha lasciato uscire indenne dalla città il presidio imperiale, rientrato a Ravenna. Non vorremmo insistere troppo, ma se è vero che Padova per parecchi anni resistette all'assedio, sembra un po' eccessiva la magnanimità del vincitore sui vinti, non dico dei militari — coi quali probabilmente furono intavolate trattative —, ma dei soliti inermi cittadini che sempre ci vanno in questi casi di mezzo. Quanto poi all'esodo mancato verso Malamocco — che pure era ancora in epoca romana il porto più naturale e frequentato, fra quelli lagunari, dai cittadini di Padova (e rapporti fra i due centri dimostrano i recenti ritrovamenti di statuette bronzee d'età romana, simili a quelle reperite nell'agro padovano, provenienti dai fondali che si vanno esplorando nei pressi della Malamocco odierna, sul luogo della città sommersa) — è certo comunque che un esodo, di clero e cittadini, dopo la conquista longobarda ci fu, sia esso avvenuto verso Monselice o altrove non importa, a testimoniare una condizione insopportabile di vita per gli abitanti della non più fiorente *Patavium*. E' pur vero che il Cessi nota come il deperimento della città debba trovar riscontro, più che nella violenza delle invasioni, nella « *naturale evoluzione (in senso negativo) subita dalla vecchia città nell'ultima età romana* » per cui « *il dissolvimento delle città romane iniziò assai prima di subire gli effetti delle pressioni barbariche* », ma tutto ciò, se anche ridimensiona giustamente il dramma della fine di una epoca e di una città, non toglie il sospetto che per quanto sferrato su di una città in coma il colpo sia stato grave tuttavia e non privo di conseguenze per lo sviluppo futuro — dal punto di vista urbanistico in particolar modo — del nucleo abitato. E' noto d'altro canto che la più antica parte della Padova medioevale poggia su di una vera e propria piattaforma di rovine, tale da costituire una specie di piccolo rilievo nei confronti della piatta pianura circostante: tale cumulo più che con normali lavori di rammodernamento, sostituzione o semplice riparazione degli edifici preesistenti (lavori tutti che avrebbero non dico concesso, ma comportato lo sgombero delle macerie dal luogo primitivo) si può giustificare in seguito a brusche distruzioni in massa della zona abitata come poterono essere gli incendi ed i terremoti storicamente accertati già dall'alto medioevo e, prima causa forse fra tutte, la distruzione e l'abbandono della città romana dopo la presa longobarda.

Ma riprendiamo le fila della nutrita relazione, per

Padova,
riviera T. Camposampiero:
un quadro urbano
in parte già



qui compromesso
ed ora irreparabilmente
perduto

seguirvi le tappe del sorgere sul tracciato della città romana di quella medioevale. Periodo incerto e relativamente lungo che vede ripristinata nella città la cattedra vescovile ed istituita la sede comitale, preludio necessario alla ricostruzione dell'*hinterland* primitivo, dall'Adige alle lagune agli altipiani. In questi momenti, scrive il relatore, « *lo stato della città... manteneva la struttura dell'età romana, sia nella prospettiva topografica, sia nell'estensione* ». Affermazione assai importante, ma che bisognerà, credo, intendere con le dovute cautele, perché poco dopo si accenna allo spostamento del centro della vita cittadina (VII-IX sec.) presso la cattedrale e relativo palazzo ed alla perdita importanza — per impoverimento naturale del suo corso — del ramo sud-orientale del Bacchiglione, allora come oggi fluente nel vecchio alveo del *Medoaco* (Brenta), sulle cui sponde in antico era il fiorente porto fluviale di Patavium: fatti, quasi, di indiscutibile importanza ai fini del condizionamento della nuova topografia cittadina. A dare del resto nuova fisionomia all'antica urbe romana, nella quale sola era ripreso il ripopolamento e la vita, presto vennero le costruzioni di difesa, precedentemente ignote, e al di fuori di esse furono abbandonate antiche sedi di culto, di fondazione pagana e romano-cristiana,

come Santa Giustina o Santa Sofia con i relativi monasteri, molti dei quali per altro potevano trovare adeguato spazio e tranquillità anche entro il perimetro murato nelle vaste aree, abbandonate o coltivate che fossero, che certo avevano preso il posto dei quartieri romani rimasti disabitati e in rovina. Fu ciò che dovette particolarmente influire sullo sviluppo o inviluppo del tessuto viario preesistente, fino a cancellare quasi completamente proprio nell'*urbs* la alquanto regolare distribuzione delle strade, tipica di ogni struttura urbana di impronta romana; fu ciò che — pur senza alcun piano determinato — condizionò la struttura di buona parte della città, divenuta « *in rapporto a disponibilità di aree e non a considerazioni spirituali specifiche* » vero e proprio quartiere prevalentemente religioso, tale da precludere in esso quasi ogni altro genere di attività.

Così dunque — a nostro avviso — la nuova città andava maturando il suo tipico aspetto, mentre andavano di pari passo maturando le condizioni per il trapasso dal regime comitale a quello comunale. Scrive a questo proposito il Cessi che « *nel corso di un secolo la fisionomia politica e sociale della città aveva subito profondo mutamento anche se la struttura topografica non ne abbia risentito grandi riflessi* ». Esatta

Padova,
porta di Ponte Molino.



Gli edifici
recentissimi sullo sfondo
avviliscono
le vecchie mura
e la porta

osservazione, se la si riferisce a mutamenti di struttura urbanistica che ormai non potevano più avvenire su di uno schema — dopo la distruzione quasi completa di quello romano — già fundamentalmente condizionato. Per aver novità ben sensibili bisognerà infatti attendere che la nuova città esoriti dalla sua cerchia murata verso l'esterno, soprattutto a riprender contatto con le vecchie sedi di Santa Giustina e Santa Sofia. « *Ma anche questa espansione (XII-XIII sec.) — osserva il nostro autore — non mutò la figura della città; l'area della vecchia civitas restò la cittadella per antonomasia* ». Anche in questo caso osservazione esattissima, ma da prender con il dovuto buon senso: il centro storico, cioè, resta sempre se stesso, medioevale su traccia romana, ma ad esso si aggiungono ora nuovi centri d'attrazione (particolarmente configurati quindi, quasi apparentemente autonomi) con i quali per altro la sutura avviene per via naturale e spontanea, sì da potersi affermare che in realtà è in questo periodo che Padova assume la sua fisionomia propria, caratteristica e nuova. E sinceramente meraviglia, a questo proposito, sentir affermare, parlandosi della basilica del Santo e della zona circostante, che « *non è esatto dire, che in funzione di questa soluzione avesse luogo una sostanziale alterazione della preesistente*

topografia, non modificata dall'erezione della basilica ».

Si arriva con ciò ai due grandi momenti della cinta murata Carrarese e di quella Cinquecentesca, che ne ricalcò praticamente — con le rettifiche opportune a scopo di difesa — il tracciato; si potrebbe quasi dire di esser giunti con ciò all'inizio del nostro secolo, poiché nell'interno della città, oramai configurata dall'unione del nucleo romano-medioevale con gli altri inizialmente periferici, primo fra tutti quello del Santo, son solo lavori di migliorìa e di ammodernamento che poco o nulla toccano del tracciato viario e, in fondo, anche dei rapporti volumetrici, con una sola eccezione, forse, nel secolo XVIII per diverse sopraelevazioni in tono minore nella città vecchia e una maggiore espansione dell'abitato verso la periferia. Ben poca cosa in confronto, però, a quanto si prevede di fare e in piccola parte si attuò nel secolo scorso, per reinserire la insonnolita, vecchia città nel generale fervore di rinnovamento: ottime intenzioni dei nostri nonni, ma assai pericolose per la conservazione della caratteristica peculiare del volto cittadino, che ne risulterebbe ora assai più sfigurato di quel che non sia, rispetto al passato. Non dunque giudizio grossolano e basato sul senno del poi — come polemicamente conclude il Cessi — quello di quanti condannano per il loro sempli-

Padova,
il Santo
da via Cesarotti.



Un quadro urbano
da non intaccare
(ma già vi si attenta
in vario modo)

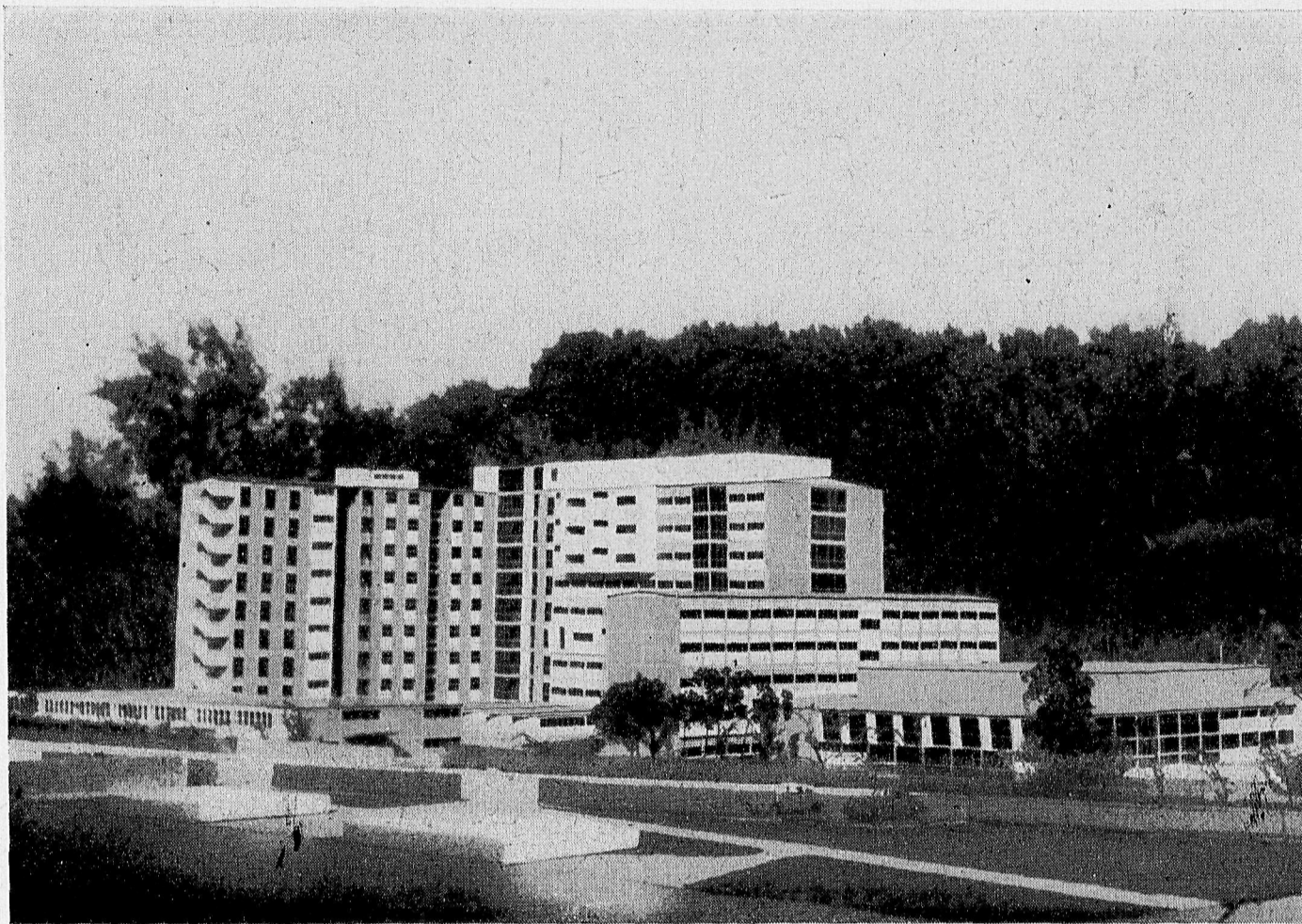
cismo le proposte riforme, ma semplice constatazione di un grave pericolo passato dalla città per evidente mancanza di approfondimento dei suoi problemi e del valore storico, artistico ed affettivo del suo caratteristico volto da parte di quanti l'avrebbero dovuta anche allora difendere. Quando si pensi all'abbattimento di Sant'Agostino o al piccone arrestato *in extremis* alla soglia della Cappella Scrovegni, non si potrà non convenirne.

Terminata comunque la disamina delle basi storiche, costituenti la prima parte della riunione e conseguentemente della raccolta degli « Atti » che ne rispecchiano fedelmente lo svolgimento, eccoci ad un rapido, doveroso cenno alla successiva serie di relazioni, a partire da quelle sui *problemi culturali*.

Il Magnifico Rettore dell'Università, prof. Guido Ferro, riferisce con abbondanza di dati e di notizie su « *Padova città universitaria* ». Lo scottante problema viene inizialmente messo a fuoco dal relatore, come era necessario, attraverso un rapido ma preciso riferimento alla storia della città sotto questo suo particolare e peculiare rispetto: quindi si affrontano i

problemi relativi alle prospettive di sviluppo della città in questo senso. L'oratore sembra volerli riunire nelle seguenti due voci: a) « *lo sviluppo della strutturazione universitaria ed il potenziamento dello assetto edilizio e dell'attrezzatura scientifica* ». b) « *lo sviluppo e l'incremento della popolazione scolastica e l'adeguamento dell'attività assistenziale a favore degli studenti* ». Trattando di questi argomenti vengono riproposte all'attenzione comune alcune finora irrisolte questioni anche se di ormai comune dominio, quali la condizione degli « *studenti non residenti* » (che, un tempo inesistente, garantiva alla città il caratteristico *ambiente goliardico*) e quella delle ventilate Università — o sedi di Facoltà universitarie — in altre città venete. Riguardo a quest'ultimo attualissimo argomento non si possono che riprodurre testualmente le soppesate parole del professor Ferro, non certo dettate da spirito di campanile: « *La creazione di alcune facoltà — egli disse e scrive —, talora di una sola, può dare un'etichetta esteriore, ma non comporta la creazione di uno spirito ed una vita universitaria, che richiede lunga tradizione e larghi scambi*

La funzionalità dell'architettura e la cubatura non sono in contrasto con nessun elemento preesistente e quindi il moderno in questo caso non può che essere da tutti bene accetto e lodato



Padova,
blocco del nuovo
Policlinico
come apparirà
a lavori conclusi.

di idee e di pensiero, quali si trovano in una Università in cui abbia culto e diffusione l'universalità del Sapere». L'Università Patavina, dunque, deve oggi più che mai rimanere, come lo fu nel passato, lo *Studio* delle genti venete ed al suo potenziamento, che ridonda a beneficio dell'intera regione, è doveroso auspicare intervenga un consorzio regionale di enti pubblici e privati, garanzia per la missione veramente universale che l'Istituto oggi e in futuro, come alle sue origini e durante il Dominio Veneto, deve essere in grado di poter espletare.

Dai problemi universitari — vitali per Padova — alla salvaguardia degli « *Aspetti ed esigenze della vecchia Padova* » il passo non è poi tanto lungo: si tratta sempre di non rinnegare un passato glorioso per un avvenire che senza di esso non può avere solida base di sicurezza. Relatore sullo scottante argomento il professor Giuseppe Fiocco, sagace e salace critico dell'attuale momento passato dalla nostra città, da una parte giovanilmente protesa al rinnovamento e dall'altra (in realtà troppo piccola parte!) alla conservazione del suo aspetto caratteristico e più indi-

viduo, anche se « *funzionalmente* » sorpassato. Delle frecciate, spesso mordaci, così simpatiche nella oratoria frizzante del Fiocco, molto — purtroppo — è andato perduto nel testo scritto che gli « *Atti* » ci rappresentano, ché l'autore, quando parla della nostra e sua Padova (gli concediamo ben volentieri il diritto di cittadinanza per il sincero amore ch'egli ebbe ed ha per la vecchia città), non ha bisogno di scrivere o leggere, tanto il suo cuore e la sua competenza lo guidano a toccar gli argomenti più rari e scabrosi. Egli esordisce con un ricordo di quello che Padova non fu più o solo ben poco, romana, cioè, per passare poi a trattare di quello che ne è tuttora l'aspetto più caratteristico, di tortuosa città medioevale, « *tortuosa, e per di più porticata, come pare fosse l'antica Ravenna, ultima capitale dell'impero romano d'Occidente, e capitale dell'Esarcato, da cui Padova dipese sino alla conquista e rovina longobarda* ». Al quale aspetto va aggiunto l'altro — fino a poco fa evidentissimo — di « *città acquatica* » (com'ebbe a definirla nella sua relazione orale l'illustre critico), ricca e vitale, cioè, per la sua rete di numerosi corsi d'acqua interni « *da*



Il Bacchiglione dal ponte di Sant'Agostino: unico corso d'acqua che Padova, fra tanti, conserva ancora

non distruggersi troppo speditamente, giacché potrebbe essere non inutile anche domani». Alla fine egli così saggiamente conclude: «Nessuno deve negare ai moderni il diritto di fare altrettanto (cioè di inserire come le epoche passate la loro voce nel tessuto urbano); ma quello che mi pare male è confondere il passato con un presente che ripudia le premesse, e inserirvelo a forza. Le nostre città sono prima romane, poi gotiche, poi del rinascimento, poi barocche, e infine neoclassiche armoniosamente. Non si possono

sovertire... Le città si difendono dilatandole non congestionandole».

La quale ultima affermazione è giustamente e pienamente condivisa — mi pare — dall'ultimo relatore della seconda parte, il professor Luigi Gaudenzio, che riferisce sul tema «*Problemi del turismo a Padova*». Lamentando fin dall'esordio il fatto che la coatica condizione del traffico nel *Centro storico* della città invita chi vi giunga con proprio mezzo a fuggirvi piuttosto che a soffermarvisi, l'oratore, dopo aver

particolarmente indagato sulle ragioni della confluenza turistica a Padova — leggi: Terme di Abano, Montegrotto e Battaglia, vicinanza a Venezia e basilica del Santo — concluse infatti proponendo ai membri del Convegno, che lo approvarono e sottoscrissero all'unanimità, quell'ordine del giorno che riportammo integralmente all'inizio di queste note e che vuol essere un qualificato monito a quanti purtroppo intendono far scempio dei tesori d'ambiente e d'arte della città e della provincia esclusivamente mossi da interessi di lucro. In particolare il relatore (in risposta ad un intervento di un membro qualificato — *rara avis* — a seguito delle sue parole) così si esprime nei riguardi delle nuove costruzioni concesse nel centro storico, le cui cubature risultano sproporzionate nei riguardi delle possibilità di circolazione del traffico stradale in quella zona: « *il parallelo stabilito... fra la Padova turrita del medioevo e la odierna città fornita di case torri non* » può « *reggere* » perché « *le antiche torri campanarie e gentilizie non avevano né appartamenti, né negozi, né autorimesse, e non esercitavano pertanto alcuna influenza sul traffico cittadino* ».

Si giunge così alla conclusione della seconda parte degli « *Atti* », che, rapportati nel tempo, si riferiscono alla sola prima giornata di studi; è quindi alla terza parte (seconda giornata) che spetta il compito di raccogliere le relazioni riguardanti i *problemi* più squisitamente « *economici e tecnici* ». Lino Miotti apre la serie con una rassegna delle « *origini, sviluppo e prospettive dell'economia padovana* ». Pur non essendo esperti della materia non possiamo non esprimere la nostra ammirazione per tanta completezza su così vasto argomento: dalla preistoria all'età romana a quella medioevale, che sola può vantare più di qualche affinità con il presente (l'Università, il Santo, la agricoltura, la Fiera cominciata sul sagrato del Santo, passata poi in Prato della Valle ed ora nei nuovi appositi quartieri). Particolare attenzione è rivolta alle vicende del già florido e ora scomparso prestigio dell'industria laniera, all'importanza dell'agricoltura ed alla sempre crescente fortuna della posizione geografica della città quale centro commerciale della intera regione: in definitiva una visione anche per il futuro densa di prosperità e di incremento.

Consona del resto alla successiva di Riccardo

Granata sulle « *Origini e prospettive dell'industria padovana* », da quella della lana, già ricordata, particolarmente prospera nei secc. XIV e XV, a quella della carta — troppo presto decaduta — instaurata con successo nel 1351 a Battaglia, alla antesignana delle automobili, nel secolo scorso, per opera del Bernardi, alla auspicata futura Zona Industriale, che comporta l'istituzione del Porto commerciale fluviale e la rivalutazione di una delle tradizionali caratteristiche di Padova città *acquatica* come giustamente avvertiva (e lo ripetemmo più su) nel suo intervento il Fiocco. Il relatore così conclude: « *bisogna che i reggitori di questa nostra Padova, centro di altissima cultura ed erede di storica saggezza, non dimentichino che il tempo non lavora per chi attende e sta a guardare ma per chi opera ed osa con coraggio* »; alle quali parole si associa, in un suo intervento, il Magnifico Rettore Guido Ferro « *dolente che nessuno* » di tali reggitori « *abbia assistito di persona alle riunioni di questo Convegno così bene riuscito* ».

La conclusione di esso avvenne dopo la relazione del professor Francesco Marzolo, posta anche per ultima nel volume, che stiamo seguendo, dei relativi « *Atti* ». « *Basi idrauliche dello sviluppo di Padova* » ne è l'importantissimo tema: vi si accenna all'idrografia antica, ancora allo stadio *naturale*, a quella medioevale e rinascimentale, già ridotta artificialmente al servizio delle necessità urbane, alla più recente difesa idraulica dalle piene — sec. XIX —, ai primi locali impianti idroelettrici — Battaglia, secolo XIX, mt. 6 —, ai problemi dei rifornimenti idrici potabili — acquedotti —, fino alle bonifiche e irrigazioni. La disamina di questi notevolissimi fattori (passati, presenti e futuri) per lo sviluppo della città di Padova ebbe termine con le seguenti parole che ci par giusto, riferendole alle prospettive dell'assetto futuro della nostra città, ripetere qui a chiusa della nostra modesta chiacchierata: « *A simiglianza della continuità con cui l'acqua di un fiume alimentato da mille rivi si rinnova e senza tregua fluisce verso l'infinità del mare, anche il lavoro degli uomini trascende le singole generazioni e ininterrottamente procede e prepara le nuove basi di sviluppo e di progresso* ».

Ed è ciò che ci assicura, anche per Padova, della sua naturale evoluzione.

FRANCESCO CESSI

Canali intorno a Padova

I canali portano e riportano l'acqua fino in città, come vita fluida: gonfi di pioggia e di marea, lenti, torbidi di siccità e di rifiuti. E rispecchiano il mondo.

Le canne tristi, ripiegano le lunghe foglie pallide, anelanti di tornare dove sono nate: l'acqua le accoglie, le rinnova, e, dietro a loro, specchia l'erba più sottile, spigata, e i fiori tremuli, e la terra, fino alla polvere grigia, borda l'argine, e alle pietre. Ma l'albero, che s'incurva sembra nascere dal fondo dell'acqua, con una chioma brillante, e il tronco lontano ritorna al bordo, dove incontra un altro tronco perduto, che s'immerge per ritrovare se stesso e la sua vita.

Sul fondo del canale fiorisce un cielo tenerissimo, nel quale si bagnano le case lontane, col tenue fumo dei loro focolari, la striscia bianca di calce, la paglia scura del tetto, un occhio solo: una finestra velata; e i rifiuti splendenti come un miraggio di tesori.

Se il vento ripiega i rami e ondeggia sui campi, vele gialle volano per la campagna, pesanti e strane, in un mare d'erba stentata, quasi fino in città. Allora, dalla cresta degli argini alti, nulla più si specchia nell'acqua scintillante dove posano le barche. Ma se il silenzio apre le sue ali e fa tacere il vento, le masse di ghiaia e di sabbia navigano sole, senza guardare il fondo: lontano, trattiene da un filo camminano l'uomo col cavallo, e le loro immagini vere scendono giù nel canale per cercare il cielo.

Le coppie posate nell'erba magra, hanno il colore dei fiori e i loro baci cadono nell'acqua come gocce d'oro. La presenza del treno dura a lungo, riempie tutta la campagna, si avvicina e poi serpeggia nel canale, come creatura viva, getta sull'acqua la nebbia del fumo a ondate: il cielo chiuso laggiù negli argini si copre d'ombra, le sue nuvole si toccano con quelle vere, e poi si dissolvono in un soffio, svaniscono col suono: l'acqua freme, e il ponte contempla di nuovo se stesso.

I giardini profondi dell'argine vanno lontano, insiefe, ondulati, ripetuti nell'acqua, in una danza continua, serpeggiante e sotto i ponti dall'arco profondo, alti sulle sponde, trionfante sotto le passerelle incorporate

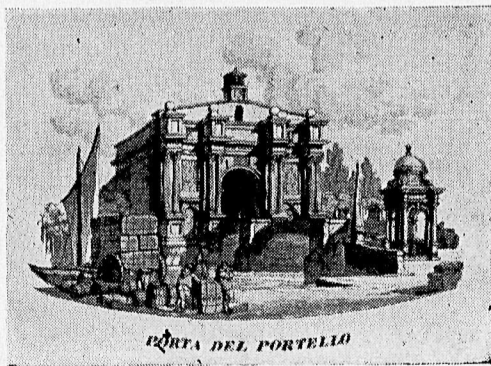
come fili tesi: vanno fino al sole, che, sciogliendosi, tramuta l'acqua in sangue, e tinge d'oro le pecore sparse, come ciocche di crisantemi giganti di un orto fatato. Vanno lontano, insieme, ondulando, le sponde, nel canto vibrante, inespresso dei fili sospesi: i pali sottili specchian nel fondo le loro tenui corone tristi. Vanno fino all'ombra azzurra delle case, che attira l'acqua e vi si specchia.

La città vuole per sè l'acqua dei suoi canali, ed essi la chiudono intorno i loro anelli, accolgono la sua immagine, le serpeggiano in seno, possiedono il suo cuore.

Colata a fondo la città risplende, viva, fluida, rinnovata, fremente come una creatura. Le case si curvano, si spostano, parlano in folla, agitano lembi colorati, e, sopra tutto, tremano, limpide e scoperte, come in un sogno di verità, tremano di bellezze ignote, immerse nel cielo liquido, che stinge la chiarezza del giorno e il rosso del tramonto sui muri dorati e, come un dono, avvolge tutto di azzurro; di azzurri meravigliosi, insperati, inimmaginabili, di azzurri punteggiati di stelle e gelidi di luna, di azzurri fatti di sola oscurità notturna, dove nascono come fiori le aureole dei lumi.

Laggiù, colata a fondo, respira la città e accompagna le sue acque misteriose, bordate di giardini furtivi o di scintillanti mucchi d'immondizia, d'alberi fioriti di petali e di brna, o di muri coperti d'alga; le accompagna anche quando spariscono e si abbandona in esse; e muore con loro quando il gelo vi stende sopra la sua ombra opalina, come la vecchiaia in un occhio umano. Privata della sua vera immagine, disciolta nell'acqua dei canali, la città è corpo opaco, abbandonato e non sorride più.

SILVANA ROMANIN JACUR



Vita padovana di cento anni or sono

Nel 1862 usciva presso i librai Sacchetto e Massarenti stampato coi tipi del Seminario, « a beneficio dei asili infantili » al modico prezzo di un « quarto de fiorin », un opuscolo che aveva l'intenzione più o meno riuscita di cantare in dialetto padovano « *le lodi de Padoa e dei Padoani* » (più di 400 nomi di cittadini), per mano di un autodefinitosi arcade, Dameta Lucano, sotto il quale pseudonimo si celava Andrea Cittadella Vigodarzere che sciorinava nel frontespizio i suoi titoli di socio di almeno una dozzina di Accademie, di Società di belle arti, Associazioni agrarie, ecc. Tanta ressa di nomi si spiega con lo scopo benefico della pubblicazione: l'autore pensava evidentemente che almeno quattrocento acquirenti li avrebbe per sempre trovati: che voleva dire un centinaio di fiorini.

L'opuscolo è suddiviso in una introduzione ed in vari paragrafi dedicati ciascuno ad una branca delle attività cittadine.

Nella introduzione, dopo aver citati esempi classici di panegirici, l'A. afferma che l'elogio:

« ... lo vogio far a Padoa e ai Padoani. »

E di Padova così canta:

« *Padoa xe la città del Bachighion*

.
xe ignoto chi l'a fabricà,
prova ancora maggior de antichità.

.
Verso l'altre città non capitali,
la sostien con onor el paragon ».

E degli abitanti:

« *Semo si burbereti ma sinceri*
ostinai un pocheti

Dei foresti se ga qualche timor
ma ai conossui se averze casa e cuor ».

Apprezzamento questo che fa pensare che anche in questi tempi nei quali si inviano palloni gonfiati sulla luna, i caratteri non sieno mutati. E anche allora:

« ... el Santo, che qua tira
 tanti zecchini e tanta bona gente ».

continua ad attirare moneta e pellegrini, questi ultimi più frettolosi di un tempo sostano una mezz'ora per la visita di rito e il zecchino corre ancora per le Messe, i ceri e gli articoli cosiddetti d'arte sacra.

Il primo paragrafo canta il municipio e passa ad elogiare il Sindaco

« *spenditor cauto, fermo come un chiodo* ».

e i cinque assessori. Segue una lode ai Padovani

« *Pietosi e generosi . . .* »

per i numerosi istituti pii esistenti in città. Primeggia su tutti l'Ospedale

« fortunai
 ne la disgrasia i poveri malai! »

Segue una lista di istituti benefici: gli Esposti, l'Orfanotrofio, Santa Catina e Rosa, Vanzo. Questo ultimo:

« intrigà
 par darghe a tante tose alogio e pranzo. »

Nel paragrafo dedicato agli istituti di educazione maschile, parla naturalmente dell'Università. A questo proposito:

« *squalida e rovinà Padoa saria*
se Sant'Antonio e 'l Bò scampasse via. »

definendo così i due poli di interesse maggiore di questa Padova nella quale il nerbo della popolazione, tutto dedito ai commerci, vive estraneo l'uno all'altro e si serve spesso del primo per esibirsi alla domenica con il risultato di trasformare la Piazza del Santo e le vie vicine in un vasto parcheggio di automobili.

E sul Bò:

« le tole
 se mostra ancor, dove Galileo
 movea la tera e sindicava el sole; »

Nota con disappunto che su quaranta professori di cattedra solo due sieno Padovani. E degli studenti:

« quà vien crui i tosi e in più maniere i è coti. »
accenna anche al Seminario

« ... di latinisti intato reliquiario. »

Gli altri capitoli cantano i letterati, i naturalisti, i legali, i medici e chirurgici, gli agronomi, le arti del disegno, la musica

« ... vantemo po violini e corni
oboe, violoni, trombe in abondanza. »

Ma l'estro poetico non soccorre il nostro A. nello arido elenco di nomi, dei quali, per non citarne qualcuno soltanto, non nominerà alcuno.

La febbre di costruzioni e di rinnovamento non è, evidentemente, prerogativa dei tempi odierni:

« molto però se fabrica qua e là ...
..... i porteghi distruti,
(che i xe pur de una gran comodità
par caminar co piove e restar suti) »

E' appunto in questi anni che venne costruita la Loggia Amulea

« Quel logion

grandioso e svelto: gran pecà che 'l sia
gnente de più che un sipario de pria! »

Nell'ultimo paragrafo si affretta a nominare quanti mai padovani si sia scordato e ne riesce una lunga e monotona lista.

Ed infine

« ma se no vendo a un quarto de fiorin
tutte le copie che ò stampà de questo ...
letor (se go un letor) te intendi el resto ».

Questo scritto è un modesto prodotto di tempi nei quali l'era industriale era agli esordi e il paternalistico governo austro-ungarico favoriva questi sfoghi bonari, nei quali non si accennava neanche larvatamente al grande movimento di unità che allora pervadeva l'Italia, appena riunitasi in Regno. Operetta squisitamente provinciale di quella Padova che allora non contava più di 60.000 abitanti e non godeva ancora le delizie dei sottopassaggi pedonali.

GIOVANNI VACCARI

NOTA

Andrea Cittadella Vigodarzere nacque, come è noto, a Treviso il 15 luglio 1804 e morì il 19 marzo 1870 a Firenze dove si era trasferito dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

Eccone l'autoritratto:

RITRATO DE L'AUTOR

Circa de cinque piè xe la me altezza
Ochio biso e cavegio castagnolo,
Scomenzo a sbianchizarme el montisol
De soldi e de talenti gò scarsezza.

Co vedo la polenta me desgolo
Xe eguale al bacalà la me grassezza,
Amo la libertà e la legrezza,
Co passo dai cambisti me consolo.

So streto amigo de la verità,
Siben el me mestier no lo vorìa;
E per questo son sempre desperà.

Ma spero in te la Vergine Maria
Quando i me afari s'avarà cambià;
Mando in malora vasi e specieria.

Scrito el do magio 1862

Nel 1862, l'uscita per le stampe del suo Elogio a Padoa e ai Padoani fu seguita da vari altri opuscoli in polemica con quello da lui pubblicato:

1) Critica de le lodi de Padoa e dei Padoani viventi rimae da Dameta Lucano scritta da Attala Celderandi, collaboratore del *Cafè Pedrochi, Padova, Tip. del Seminario* 1862.

. . . Caro Andrea

.
gavi inoltre comeso un grosso falo
cioè de lodar chi vive ancora

.
la lode speta che la zente mora

.
sora tuto, Dameta, mi ve critico
par i molti e tropi che ve si scordà

2) Un poche de sestine par el mior Lucan Dameta coiso 400 citadini di Socrate. Stampae a Treviso nel 1862.

. . . quele pancianade
che vu v'avè pensà de far rimade.
. un gran pandolo
sarìa colui che se pensasse allora
de lezerli par goderse mezora.

3) Sestine a Socrate che ga criticà Dameta Lucano. Padoa Tip. del Seminario, 1862.

POSTILLA a

"Michele Sanmicheli Architetto a Padova"



Padova, Basilica del Santo, monumento a Pietro Bembo di M. Sanmicheli e D. Cattaneo

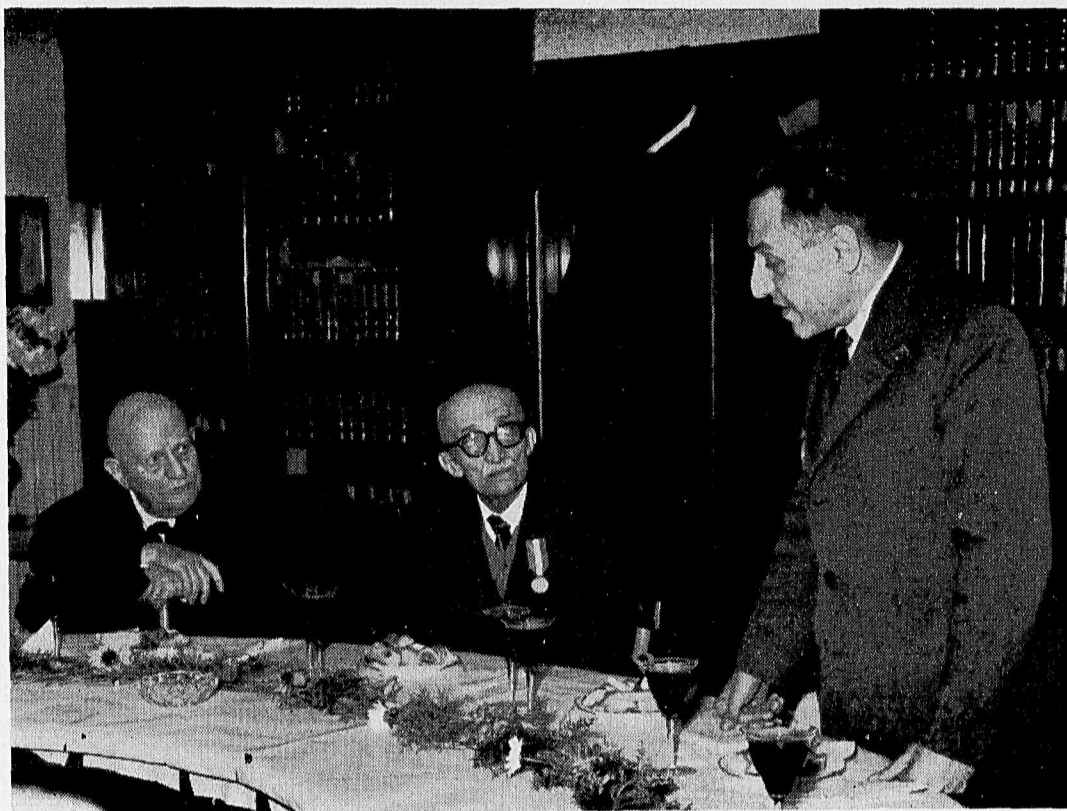
Ci è stato fatto cortesemente osservare come un banale refuso, sfuggito alla correzione, nell'articolo da noi pubblicato nel numero di gennaio c.a. della Rivista a ricordo dell'attività padovana di Michele Sanmicheli nel quarto centenario di sua morte, possa prestarsi a trarre erronee conclusioni per ciò che riguarda il giudizio critico — ivi espresso con le parole stesse di Adolfo Venturi — sul monumento dell'architetto veronese eretto al Santo in ricordo del Cardinal Pietro Bembo (1547); chiediamo pertanto venia ai nostri lettori se solo ora ci accingiamo a precisare che le parole « monumento manieristico » per antonomasia (di cui alla prima riga della pagina 12 del citato numero della Rivista), parole ricavate dal giudizio espresso, come si diceva, da Adolfo Venturi nella sua monumentale « Storia dell'arte italiana » (XI, III, pag. 284, come precisamente si citava alla nota 11 dello stesso articolo), vanno correttamente lette così: « monumento umanistico » per antonomasia.

Il nostro ritardo per la fin qui mancata pubblica precisazione fu dovuto al fatto che la perspicuità del testo, del quale vennero a far parte le parole incriminate, ritenevamo potesse guidare con sicurezza alla individuazione dell'errore materiale, sfortunatamente sfuggito alla revisione delle bozze; poiché tuttavia si trattava di una citazione da altro autore, abbiamo creduto opportuno chiarire l'equivoco, che non vorremmo si prestasse ad essere interpretato come voluta storatura del pensiero del Venturi (inimmaginabile laddove risulti chiaramente indicata la fonte) o peggio come non possa esser così lo testimoniano ancora una volta il contesto del nostro modesto scritto e, per i provveduti di cultura storico-artistica, la inequivocabile presenza della illustrazione a corredo del pur breve saggio, illustrazione che qui vogliamo appunto riproporre a chiarire la assai notevole distanza intercorrente fra i termini in questione (umanistico, cioè, e manieristico), tale da render evidentissima da sé sola la necessità, direi naturale, di ripristinare la giusta lezione della citata espressione venturiana anche prima e al di fuori di questa nostra pur non inutile messa a punto dei fatti e delle circostanze.

FRANCESCO CESSI

AL PROFESSOR VENANZIO TODESCO

Il prof.
Venanzio Todesco
festeggiato
al «Tito Livio»:



parla
il Provveditore
agli Studi,
Achille De Paolis

Il giorno 11 aprile al Liceo «T. Livio» è stata consegnata al prof. Venanzio Todesco la Medaglia di oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, decretata dal Presidente della Repubblica. Con colleghi e vecchi discepoli erano il prof. Manara Valgimigli anche per il Rettore dell'Università e la prof. Gamba, assessore all'Istruzione, anche per il Sindaco. Hanno rivolto parole di ammirazione e di affetto il preside prof. Giuseppe Biasuz (che lesse anche un fine scherzo latino inviato dal prof. Bolisani (1)), il prof. Silvio Stevanin, vecchio compagno di università, il prof. Luigi Montobbio, già scolaro del prof. Todesco, il Provveditore agli studi dott. Achille De Paolis; a nome dei colleghi così il prof. Lino Lazzarini ne ricordò l'opera:

«...Non molti certo dei presenti possono ora ricordare la nostra Facoltà di Lettere come la conobbe

Venanzio Todesco nel 1898, a diciannove anni, scendendo a Padova dalla natia Solagna, là dove inizia e si rinserra la valle del Brenta. Con Vincenzo Crescini, il grande provenzalista, erano il Setti, l'archeologo Gherardini, il nostro Gnesotto per le lettere latine; egli si trovò con buoni e bravi compagni, fra i quali non dimenticati mons. Giovanbattista Girardi, Giovanni Caldana, vincitore di parecchi premi di poesia latina ad Amsterdam, il linguista Almo Zanolli. La laurea nel 1902 e poi l'inizio di una carriera, i cui vagabondaggi faranno meravigliare molto i giovani colleghi, abituati subito a sedi più comode e leggiadre: la cattedra di Ginnasio inferiore ad Alghero, a Grosseto, ad Albenga e finalmente a Bassano.

Nella cittadina così fervida di vita, vicina al paese natale, il Todesco con l'attività della scuola svolse anche una vivace, disinteressata attività pubblica:

fu per dieci anni consigliere provinciale per la Valbrenta, assessore comunale all'Istruzione, presidente dell'Ospedale civile; cariche divenute particolarmente impegnative ed anche pericolose quando, durante la prima guerra mondiale, il fronte fu al Grappa e le granate raggiungevano la città. Fu forse destino del prof. Todesco di avere cariche pubbliche nei momenti difficili: pochi forse erano qui a conoscenza di quella sua passata esperienza, quando fu eletto, dopo il '54, per due volte consigliere comunale di Padova e gli venne affidato l'assessorato all'Istruzione.

Intanto, dopo 18 anni (ottenuta anche una promozione per merito distinto), il nostro professore concorse per il Ginnasio superiore: vinse la cattedra per le sedi speciali, fu al « Marco Polo » di Venezia e l'anno dopo, 1924, al nostro « Tito Livio ». Erano gli anni in cui insegnavano il Torresini, Gianbattista Pellizzaro, Nicola di Lenna, il Marangoni... Qui per ventisei anni, fino al 1950.

Certo sono ricordi sereni e cari quelli dei primi anni di insegnamento: le prime affermazioni, le difficoltà superate, l'avvenire aperto: accanto alla Sposa compagna amorosa, vivace e forte in ogni giornata della vita. Visti dall'esterno, per noi tanti anni sono come le immagini di un registro aperto e chiuso: ma per chi li ha vissuti sono appunto una vita, e furono una lezione di vita per generazioni di scolari. Con quanta dolcezza paterna, con quanta sollecitudine morale, con quanta saggezza, che è equilibrio di dottrina e di esperienza; con quanta sorridente discrezione: quella discrezione per cui gli scolari non avvertono, per così dire, il peso del professore: di Venanzio Todesco certo è rimasta in loro una immagine che è come una luce, leggera e persistente nell'animo.

Credo che gli scolari ignorassero che il loro professore era anche uno studioso specializzato. All'Università il suo interesse dalla lingua latina s'era diretto verso le lingue e le letterature neolatine, con tutta la particolare formazione glottologica che questi studi richiedono. Trovò un maestro nel Crescini, ma proseguì poi da sé nelle varie direzioni del vasto campo, dal catalano al provenzale, dal francese antico allo spagnolo, ai volgari italiani: così ci diede più di una trentina di studi (fra i quali « Un'amicizia di Vittoria Aganoor » riguarda in qualche modo la nostra città); l'ultimo è apparso poco tempo fa nei Quaderni iberico-americi, segno augurale di attività. Alcuni di questi lavori sono opere di carattere generale o di particolare importanza: come « Il latino volgare negli scritti de-

gli agrimensori romani », del lontano 1906, « I principali sinonimi della lingua italiana » (1908), « Grammatica della lingua catalana ad uso degli Italiani » (1910), « La versione catalana dell'Inchiesta del San Graal » (1920, con introduzione di Vincenzo Crescini), « Un'antica traduzione catalana del Corbaccio » (1938, e molti altri lavori sul catalano, specie su Matteo Aléman), la Vita di San Alessio in antico francese; il testo, con ampia introduzione grammaticale e con glossario, della Concordanza dei Vangeli (il Diatessaron) in veneto antico, studio che ottenne nel 1939 l'elogio dell'Accademia italiana.

Non c'è da meravigliarsi se il suo Maestro lo avesse incitato fin dai primi anni ad affrontare la libera docenza: quello invece che può essere incredibile a quelli che vivono al presente è il fatto che il Todesco solo una ventina di anni dopo, nel 1937, si sentisse di poter sostenere la Docenza di filologia romanza. Modestia autentica e rarissima, rarissima così autentica: senza la quale avrebbe potuto forse raggiungere una cattedra universitaria, e che ci richiama ancora al suo disinteressato amore per lo studio, svolto accanto al modesto insegnamento ginnasiale senza impazienze, senza il corrucchio di chi crede di scendere dall'alto nell'umile opera quotidiana. Questo ci fa ripensare anche alla atmosfera tranquilla e familiare nella vita del professore di un tempo (il tempo carducciano, per intenderci), sempre assai misurata nelle economie e mossa di sede in sede dai trasferimenti, ma onesta e serena nella moderazione e assai spesso tanto intimamente viva di ideali e di affetti. Come libero docente il Todesco svolse corsi complementari alla cattedra di neolatine presso la nostra Università, sostituì per un anno il titolare prof. Ortiz, fu successivamente incaricato di letteratura spagnola. Fu anche chiamato a far parte della Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. Ma la modestia, cioè la misura che uno riconosce in se stesso, non è un limite alla nobiltà, alla rettitudine, alla forza e alla dignità dell'animo. Qui fra i colleghi del « Tito Livio » è presente, fermo nella memoria, il sacrificio di Mario, il figlio suo unico, martire purissimo per la libertà, mosso da sdegno generoso e dal senso dell'umana dignità. Ora non ricordo l'aiuto all'opera clandestina del figlio dato da tutta la famiglia e l'arresto del padre e le altre offese subite, ma semplicemente ripenso da una parte al perdono dei Genitori, dall'altra all'educazione del figlio, alla scuola di dignità e di

rettitudine, forte dignità e forte rettitudine, trovata nella famiglia. Bisogna apertamente ricordare la coscienza dignitosa e netta di Venanzio Todesco, coscienza che si illumina e si rafforza in una fede religiosa senza turbamenti, come l'acqua limpida riceve in sé un raggio di sole.

Raramente il simbolo dell'oro nella medaglia che

oggi viene consegnata, che vale nobiltà e purezza, è così aderente alla realtà. E' una luce limpida, calda e serena, quella dell'animo di Venanzio Todesco, al quale possiamo guardare come ad un modello; non ci congratuliamo quindi oggi con lui, ma piuttosto lo ringraziamo per averci dato un esempio consolante di vita ».

*

(1) LUSUS

*Numquam, Venanti, nisi fallimur, eminuisti
venandi studio, praedaque insignis opima.
Numquam iactantem te audivi talia facta.
Nec patet umquam te venatum praemia iusta,
denique lata tibi, claro dignoque magistro.
Haud tibi proverbi quadrant de nomine verba.
Haec nova praeda igitur (palmam designo Minervae,
iamdiu promeritam) vere tibi cessit inermi.
En tua laus maior: tibi gratulor, optime amice.*

A VENANZIO TODESCO

*Giammai, Venanzio, se non c'inganniamo, brillasti,
nell'arte venatoria, per preda opima famoso.
Giammai ti udii vantare imprese siffatte,
né risulta che mai per il giusto premio brigassi,
a te finalmente, chiaro e degno maestro, concesso.
A te non s'adatta l'arcinoto proverbio sui nomi.
Questa novella preda (di Minerva alludo alla palma,
da tempo meritata) ti colse inerme davvero.
Qui il tuo maggior merito; mi rallegro con te, caro
amico.*

ETTORE BOLISANI



MARIO TODESCO

«Martin Fierro» poema nazionale argentino

Prima traduzione di MARIO TODESCO

A distanza di secoli, o di millenni, pare che la poesia epica si svolga in modo analogo: che i temi della fede dell'amore e della guerra ispirino i cantori popolari quando le vicende della storia vengono sofferte, ma con il modello lontano di una precedente poesia colta, e che solo più tardi questi temi siano elaborati letterariamente. Così in anni recenti è nata l'epica in Argentina: i ritmi della poesia dei conquistatori spagnoli furono rinnovati da cantori anonimi che vivevano la vita dei pastori nelle sconfinite pampas; poi, dopo il 1810, sotto l'impulso degli avvenimenti patriottici e politici, cioè la guerra di indipendenza e le guerre civili tra federalisti e unitari, questi canti furono ripresi da poeti colti; finalmente nel 1870 José Hernandez componeva il più bello di questi poemi, destinato a diventare il poema nazionale dell'Argentina. Con tanta intensità infatti il poeta nella figura

di Martin Fierro aveva fatto rivivere quella del gaucho, la sua anima primitiva, modellata dalla libertà e fra i disagi della vita nelle interminabili pianure o in cattività nei servizi alla frontiera e nella lotta con gli indi, che l'eroe del poema assunse i caratteri della realtà storica, divenne un eroe popolare.

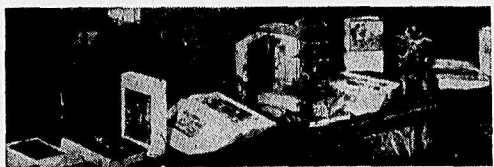
Senza dubbio influì sull'Hernandez anche il romanticismo, che durò più a lungo nell'ambito spagnolo: quindi l'amore per la vita popolare, per la libertà, per la natura sconfinata, l'urto con la società, i temi dell'amore, della patria, della fede. Ma ci fu soprattutto l'esperienza più intima e viva dell'autore, che visse la sua giovinezza nelle pampas, e poi partecipò alle guerre nazionali e civili, ritrovando i suoi gauchos: poté così scrivere un poema insieme epico e lirico, come lo definì l'Unamuno. In esso Martin Fierro racconta le proprie vicende, la vita felice di pastore, le miserie e le drammatiche vicende nell'esercito e fra gli indi. Appaiono in tal modo la storia passata dell'Argentina e i nuovi problemi, l'urto tra due concezioni della vita e della società, la ricerca di un equilibrio tra libertà e legge, il passaggio da una situazione sociale primitiva a una più evoluta. Il poeta volle esprimere « i mali che tutti conoscono, ma che nessuno raccontò » e spesso per bocca del protagonista propagò i suoi

ideali, quasi come riflessioni della saggezza popolare, nata dall'amara esperienza.

Questa prima versione italiana del « Martin Fierro », dovuta a Mario Todesco, in una prosa filologicamente controllata e chiarita da sobrie note, riesce con vivezza a tradurre l'eco poetica di quel mondo lontano e primitivo; una chiara e criticamente aggiornata introduzione ci avvia storicamente alla lettura dell'opera. Fu questa l'ultima scientifica fatica del Todesco, allievo della scuola padovana di filologia romanza e di letterature slave, assistente all'Università e professore di Ginnasio superiore, prima di cadere assassinato a Padova nel 1944, purissima vittima per la giustizia e la libertà. Certo in questa sua fatica filologica e letteraria il Todesco dovette trovare una qualche corrispondenza tra l'animo suo e l'ispirazione del poema, la celebrazione della libertà e della dignità dell'individuo, un sentimento pensoso e ad un tempo generoso verso la patria.

Questa stampa, uscita nelle edizioni di Bino Rebellato di Padova, è stata curata da Venanzio Todesco, che fu al Figlio maestro di fede, di dottrina e di dignità di vita, e dedicato, con la Madre, alla sua memoria.

L. L.



VETRINETTA

L'ANGELO DECADUTO

di Francesco Di Pilla

Francesco Di Pilla è un giovanissimo scrittore umbro di soli 19 anni, il quale pubblica nella collana « Il Castello » di Rebellato il suo primo libro di prose col simbolico titolo « L'angelo decaduto ». Ce lo presenta Cesare Angelini, de-

finendo il volume « snello come pretende una sua costante aspirazione all'unità, moderno nella risentita problematica e, soprattutto, nel respiro delle pagine ».

Un'amarezza chiusa e dolente, un senso d'accorata solitudine spirituale, una propensione eroica verso un'ideale zona di luce, sono questi i motivi fondamentali del libro, per metà dialogato e per l'altra metà condotto con la tecnica della prosa lirica. Gli spunti e gli interessi sono filosofici e polemici, etici e lirici, descrittivi ed introspettivi, ma nell'insieme legati da un sottinteso o allusivo, valore emblematico, in quanto quasi sempre uno giustifica l'altro, oppure uno è corollario dell'altro nella sua intima ac-

cezione. Tuttavia, s'avverte qua e là una certa disuguaglianza di tono tra il testo discorsivo e quello più propriamente lirico, tra la parte volutamente riflessiva e quella inventiva e fantastica, anche se attenta e sorvegliata è l'adesione spirituale ai « casi », alle « situazioni » narrate o descritte, da cui balzano le proiezioni fisiche, morali e psicologiche delle figure e dei personaggi. Desta meraviglia che un autore non ancora ventenne possa porsi una problematica esistenziale. Eppure è così in quest'*Angelo decaduto* che più volte ti richiama alle ragioni pratiche e metempiriche del nostro vivere quotidiano con gli altri ed al di fuori degli altri. Ma con quale risultato? Il Di Pilla non lo dice,

esplicitamente, ma ce lo fa capire dai suoi sentimenti, dalle sue riflessioni e — perché no? — anche dai suoi risentimenti e dai suoi scatti. E' la disfatta dell'angelo che non trova sulla terra la desiderata partecipazione umana; è l'immobilità del sogno che resta sospeso sul nostro destino in una luce negata. Da qui quella dolce aria di « spleen » e di distacco che circola nelle pagine più significative, tra le quali possiamo citare « Manone », « Lo Straniero », « Il grande uccisore », « Un paese in Sardegna », « La ve-

ra ragione » ed il bellissimo autobiografico capitolo « Gli Antenati » che ha la seguente apertura: « *E' questione di sangue. Il mio, è scuro e pesante e fatica a salire alle tempie, volgendosi per le vene. Certe volte che ascolto quel battere buio, sento che il suo più vero modo di essere è un'immobilità chiusa e senza richiami. Una forza rappresa che non respira. Solo per caso, qualcuno, un giorno, lo mise in movimento. E fu uno stanco sommuoversi, penoso e greve come di chi sa il punto di partenza ugua-*

le all'arrivo, e non c'è scopo alcuno ».

Naturalmente la promettente arte di Di Pilla ha i suoi limiti. C'è ancora qualcosa di provvisorio e di sperimentale, d'ingenuo e di non risolto, ma nel complesso questo suo « Angelo decaduto » è opera di uno scrittore dotato, la testimonianza — conclude Cesare Angelini — « di uno spirito in continua germinazione, di una carica interiore che, dominandosi, determina la sua forma e la sua bruciante misura ».

VANTERIE ADOLESCENTI

di Piero Gadda Conti

Svoltosi nel clima dannunzianeggiante del primo novecento e pur legato al ricordo della narrativa ottocentesca, specialmente lombarda, Piero Gadda Conti, è venuto sempre più approfondendo i suoi interessi spirituali ed i suoi motivi, liberandosi via via da quella sua letterarietà un po' arcadica e frondosa che spesso turbava l'intima ed armoniosa animazione della sua narrativa. Ne danno prova i libri scritti in quest'ultimo decennio (tra i quali citeremo, soltanto per inciso, « Beati Regni » e soprattutto « Admira » edita da Bompiani nel 1956) nelle quali pur tra crepuscolari dolcezze, si ritrova il meglio di questo singolare e fecondo scrittore sempre volto verso gli aspetti sani della realtà. Nelle « Vanterie adolescenti », che ora appaiono nella collana « Le quattro stagioni » di Rebella-to, egli raccoglie, a distanza di tanti anni, i suoi « fogli d'adolescenza », scritti negli anni 1917-19.

Rivedere le proprie pagine giovanili, dopo vari lustri, può sembrare un atto di senile debolezza, o, per stare al titolo del libro « una vanteria », ma l'intento di Piero Gadda Conti non è, e non vuole essere, nè la valorizzazione nè il rior-dinamento di una produzione lasciata fino ad oggi inedita nel cassetto, ma soltanto un incantato « viaggio di ritorno alla adolescenza », perché « l'adolescenza è uno stato di stupore » e rievocare il passato « non è oziosa favola, né solitario egoismo », ma un riandare col pensiero alla giovinezza, « rievocare una solitudine piena di voci », è un confermarsi in se stessi un « determinarsi » per ravvisare meglio « la propria intima natura ». L'adolescenza — dice lo scrittore — « ha il suo splendido volto lirico ed epico, la sua ingenua enfasi, (è un'età retorica), la sua smisurata, e talora comica, vanità » ed è infine pervasa da « una immensa, impetuosa fiducia in se stessi ».

Con un tono tra l'elegiaco e lo

arguto, venato di sottile umorismo e di fine gusto letterario, Piero Gadda Conti, ci consegna un ritratto vivo e mosso della sua adolescenza, vissuta georgicamente tra le montagne dell'Ossola e attraverso non pochi vagabondaggi dalla Liguria all'Ellade. L'itinerario è tutt'altro che turistico e muta concerto musicale da una pagina all'altra con un impressionismo arioso e colorito e spiritualmente fuso, che non dipinge soltanto figure e paesaggi, ma esprime anche gli affetti segreti e gentili del cuore. Lo scrittore si vede in quel lontano tempo (quando aveva dai 15 ai 17 anni) nelle sue aspirazioni e nelle sue intemperanze, nelle sue ansie e nelle sue trepidazioni; si riconosce nell'ingenuo candore d'allora come « un impetuoso retore » e sorride di quella sua « età scribacchina ». Ascoltate: « l'enfasi che mettevo nei miei sfoghi d'adolescenza, ora mi fa sorridere e vi scorgo, oltre alla involontaria comicità, l'orpello della retorica: che in quegli anni, intorno al 1917-19, non poteva essere che dannunzia-

na ». E così sfogliando e meditando su « quel grosso fascio di fogli » che sotto il titolo di « Sinfonia di adolescente » doveva diventare « una sorta di poema in prosa, autobiografico » oppure una specie di « concerto delle stagioni », confessa che in quelle pagine v'era: « un po' d'inverno, parecchia primavera e molta estate ». E dell'autunno? Solo qualche « stanca eco » perché « l'autunno non è stagione di ado-

LE MIE POESIE

di Ernst Wiechert

Sarebbe uno sbaglio affermare che non si arriva a intendere profondamente Ernst Wiechert scrittore se non si conosce Wiechert poeta. « Le mie poesie », raccolte, tradotte e pubblicate, per le edizioni La Locusta, Vicenza, a dieci anni dalla sua morte, rappresentano un poco il compendio del pensiero wiechertiano, infatti, mentre alcune risultano inedite, altre invece sono già apparse nei precedenti romanzi. Anche il clima stesso delle liriche e lo stesso tono, dalla struttura prevalentemente narrativa e, a volte, classicheggiante, riporta allo stile intimistico e vagamente trasognato di « Missa sine nomine », di « Ognuno » e di tanti altri capolavori. Ernst Wiechert infatti, nato nel 1887 da un guardaboschi prussiano, si sviluppò e raggiunse la sua piena maturità artistica in tempi difficili, tempi di pangermanesimo e rappresentò per la gioventù tedesca, che si dibatteva tra dovere e ideali, il colmo

lescenti ». La voce di Piero Gadda Conti ragazzo si ascolta volentieri, non tanto perché già allora era una voce sincera di poesia, ma perché è commentata, senza gratuiti compiacimenti e con commozione lucida e ferma, dallo stesso ragazzo fattosi adulto, invecchiato e scaltrito come « uno specialista ». Di questa operetta fresca e remota come una favola, di queste « Vanterie d'adolescenti », l'autore ce ne offre « lar-

di una crisi spirituale. Scrittore chiuso in schemi di pensiero, in cui la ricerca affannosa di alti valori morali si univa alla esigenza di costrutti pratici, egli si vide costretto a isolarsi sempre più nel suo « io », assolutamente avverso a ogni forma di violenza e di prepotenza. D'altra parte non bisogna pensare che questo atteggiamento rinunciatario abbia fatto di lui un essere abulico e completamente avulso dalla lotta politica, — venne anche internato per qualche tempo nel campo di Buchenwald, — tutte le sue opere ne portano la testimonianza. Così nel 1950, esaurito il suo compito di portabandiera dello spirito, Ernst Wiechert muore, affondando nell'eternità, sono parole sue, e portando con sé la stessa luce che già era negli occhi del barone Erasmus, alla fine, quando aveva finalmente trovato uno spazio vuoto sulla sua fronte « perchè i pensieri buoni potessero appoggiare ».

« Le mie poesie », titolo semplice per un uomo semplice, vi si ritrova tutta una tradizione lirica, da Goethe a Hesse, ma forse vi si

ghi squarci », tutti più o meno belli e significativi, pieni d'entusiasmo e di lirico fervore.

Il procedimento narrativo sta tra il diario e la cronaca, tra il racconto rappresentativo e la rievocazione lirica autobiografica, ma sostanzialmente l'« humus » è della stessa qualità, come lo è del resto l'arte schietta, saporita e personale di questo scrittore sempre fedele alla sua vocazione.

MARIO GORINI

ritrova in più un alto colloquio con se stessi, uno sforzo per imparare a ricordare, una grande umiltà. Vi si potrebbe riscontrare, a favore, un tono costantemente monocorde, condotto su di una linea chiara e decisa ma unica, una dimessità di espressione, una mancanza di accuratezza formale, ma non bisogna dimenticare che si tratta di uno scrittore, non di un poeta. La mancanza di pregi formali quindi, discutibili per se stessi del resto, trova giustificazione nel fatto, ormai acquisito, che Wiechert adopera le parole sempre allo stesso modo, sia che scriva in prosa, sia che scriva in poesia, seguendo sempre la stessa fonte ispirativa. Non si preoccupa neppure di dar risalto a questo più che a quello, ma vuole esporre il più chiaramente possibile un pensiero, quel pensiero, il resto non conta. La sua poesia non ha pretese intellettualistiche né tendenze troppo individuali, che anzi nella sua universalità va ricercato il valore suo più profondo, la sintesi vita-morte che sta alla base di tutto il sistema wiechertiano.

D. SELVATICO ESTENSE

POESIA DI LILIANA JONES SAPORETTI

Riprendo in mano questo libriccino, che da qualche giorno è sul mio tavolo, che ho letto e riletto: come è leggero nelle sue sessantaquattro pagine!

Ma quanto profumo di ricordi ha per me.

Perchè la maggior parte di quei versi io li vidi nascere, li sentii ruscettare in lunghe serate intorno ad un focolare nel lontano settembre 1943.

Guardo la fotografia che è in sopracoperta: è una Liliana Saporetta di alcuni anni dopo: non è la mia compagna di roccia, quella che con me fece la « Strada degli Alpini », da Cima Undici a Passo della Sentinella in quel settembre.

« Leggenda Alpina »: era nata così, mentre sotto le rocce del Tudajo le raccontavo la dolce storia dell'alpino, che camminava nell'incombente tramonto.

Si diceva fosse l'ombra di Umberto Fanton, lo scalatore che vive eterno tra quelle montagne, si diceva, molto meno poeticamente si sa, fosse l'ombra della vicina punta Crisin: era in realtà l'immagine, che ogni sera riappariva, di un alpino sorpreso mentre marcia con il suo zaino sulle spalle.

Ma nell'acceso crogiolo della sensibilità di questa allora ventenne fanciulla la visione ebbe una versione più umana: cronaca e fantasia s'erano fuse nella aperta e cordiale capacità di creare ed un sogno era divenuto forma d'arte.

Passò da allora qualche tempo, la guerra aveva velati a nero i suoi fanali: e gli amici montanari di Liliana Saporetta affidarono a me l'incarico di presen-

tare al pubblico, in una agile edizione, quel commovente racconto poetico.

Di lei mi erano restate in custodia, quando dalla montagna scese al paese dove viveva sua madre, altre poesie, ch'io le restituii quando la rividi nella bella villa di Castelfranco, dove fui ospite signorilmente accolto: e mi diceva che sarebbero state pubblicate con una prefazione di Nino Salvaneschi.

Non ebbi poi, di quella amabile compagna di roccia, che rarissime notizie: era all'estero, a Santiago del Cile, sposa e madre felice.

Un dì lessi nel giornale che la sua vita terrena era terminata.

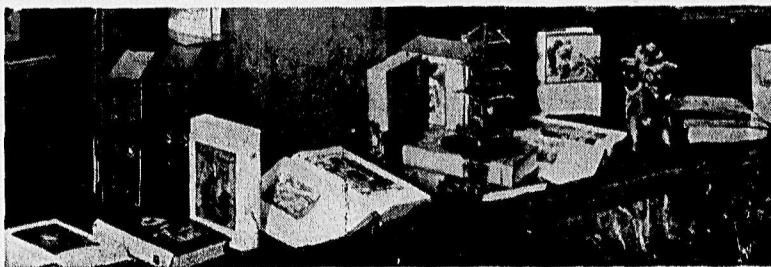
Ed io scrissi, nell'annuale, un articolo per ricordare questa biondocastana innamorata della natura e della montagna e per rivelare come fosse stata una delicatissima poetessa.

Oggi la sua immagine mi ritorna viva, squillante, cantante, se pur velata di malinconia, traverso il volume che la pietà della madre ha raccolto e che ospita oltre a « Leggenda alpina » altri versi (e purtroppo tanti ne mancano, chè quel manoscritto ch'io ebbi e restituii non fu più ritrovato).

Ma egualmente queste pagine, che hanno il profumo della giovinezza e la delicata bellezza dei sogni della primavera, danno una compiuta misura della bontà, della fantasia, della sensibilità di lei che oggi, superata la barriera terrena, conosce i misteri dell'oltre.

CORRADO CONCINI

Liliana Jones Saporetta: « Leggenda alpina » ed altre poesie, Rebellato editore, Padova.



COME SORGE UNA VILLA

Crebbi precocemente, del che avutane inquietudine i miei, giudicarono opportuno farmi trascorrere ogni anno il periodo estivo in luoghi ove l'aria fosse più respirabile di quella pesante di un appartamento chiuso in città.

Ricordo l'avvicinarsi dei preparativi e più ancora le incertezze per la scelta del posto. Eccettuata la pulizia, per il resto non si era molto esigenti, ma si cercavano comodità di trasporto, relativa vicinanza con la residenza, confortevole contorno per le persone ed una situazione indicata per varietà di gite attraenti e nuove.

Nonostante questa usanza, non fu molto vario il programma annuale offertomi da giovane nelle divagazioni estivo-autunnali; ma giovarono specialmente a farmi conoscere località che attiravano la mia attenzione e mi si rendevano care dalle cognizioni utili che ne potevo, a quell'età, ritrarre.

Bei tempi, quelli sereni di cinquant'anni fa, in cui si viaggiava col cavallo o con la diligenza, e certe velocità erano del tutto ignorate. Ma lasciamo queste malinconie che senz'altro mi porrebbe tra i "laudatores temporis acti".



Fatto uomo e creatami una posizione, anch'io naturalmente mi formai una famiglia, e avuti figliuoli, fui preso dalle stesse preoccupazioni che ebbero un tempo i miei genitori. Non per nulla la vita è una ruota!

Come svagare i miei rampolli nelle afose giornate estive, dove condurli per ritemprare, con le forze del corpo, lo spirito, ed avere giovamento alle fatiche invernali dello studio e dell'assillante dovere?

Finché furono piccini, bastò anche per la mia famiglia qualche località riposante, vicina e di agevole soggiorno. Ma col progresso incalzante, la mia scelta palesava sempre grettezza di concezione; sembrava che ignorassi i nobili svaghi di mete lontane, di case lussuose, di comodità cosiddette di gran turismo, divenute comuni a persone di ogni ceto e condizione.

Per risolvere la spinosa questione tra il passato e la realtà del presente, mi parve migliore risoluzione quella di procurarmi, sia pure con sacrificio, un posto tutto mio, anche non eccessivamente lontano, ove le comodità avrebbero potuto trovare

piena soddisfazione, senza ricorrere ad affittacamere o pensioni non molto raccomandabili, comunque spesso stipendiose e non sempre di facile disponibilità. Dopo quella finanziaria, la difficoltà fu di trovare il luogo "ad hoc". Addocchiai talora un vecchio palazzo, altra volta una casa con scoperto in posizione amena, qualche rudere anche che, dai mesti avanzi mi destasse segno di resurrezione a feconda nuova vita. Ma, o per una ragione o per l'altra, i miei sforzi si infransero contro difficoltà insormontabili. Infine, presa una energica soluzione, acquistai una collina in bella posizione, allettivole anche per un ombroso boschetto, che mi ricordava freschi ozi passati in altre località, fra il risuonar del canto degli uccelli e di chiare acque ristoratrici.



Accordatomi con un imprenditore descrittomi per sollecito e di miti pretese, venne innalzato, a mo' di castelletto, nel mio luogo, un modesto villino, al quale posi il nome di mia moglie.

Finalmente il passo era compiuto; restava poi alla mia passione di ricercatore, portarci sopra tutto ciò che avesse un significato simbolico od un ricordo storico da mettere in evidenza e da rendere attraente il soggiorno fra tante memorie.

Opportunamente, a fianco di una Madonnina incastonata nell'atrio dell'abitazione aveva fatto scrivere « Haec domus odit desidiam - amat studium - punit crimina - defendit jura - honorat probos ». Altre scritte ricordavano saggi detti e sentenze di antichi filosofi; non mancava l'anfora ove si specchiavano nell'acqua simbolica due caste colombe. Nel panciuto otre capace, feci incidere: « Solo il canto vince i secoli ed attinge le costellazioni! ». Detto di molto elevata concezione, ove si consideri il canto, sia sacro che profano, rivolto verso l'alto nel silenzio che crea la sinfonia della terra e dei cieli! Per me era come lo strale d'oro del Carducci nell'ode « Il poeta ». Anche la meridiana portava il suo severo ammonimento: « L'ora qui vedi, e l'ora tua non sai ».

Con l'andar del tempo e col racimolare qualche economia, mal compresa, riuscii, persino, a formare una famiglia di statue più o meno perfette, ma sempre monumentali. Non nascondo che in parte furono da me ricomposte, perchè a comporarle ex novo, la cosa sarebbe stata ardua, mentre, raccogliendo dei ruderi, con un po' di buon gusto e di ingegno, si poteva ottenere soddisfacente risultato.

— Tutto andò a meraviglia, come si suol dire, finchè i miei figliuoli non furono...universitari! Gite in bicicletta o in corriera, corse per i pendii, più tardi la caccia ed altre attrazioni, funzionavano egregiamente per lo scopo voluto. Distrazione, salute, riserve e cumulo di nuove energie, quiete, pace... Ma giunto al punto che ho detto, diciott'anni o su di lì, le cose cambiarono.

Progresso incalzante, esempi e richiami di voci stimolanti, annunzi di mete lontane, di arrampicate con descrizioni avventurose decantate dalla radio, da enti

turistici o da amici, più ancora da pellicole eccitanti, tutto ciò, sconvolse i miei piani che credevo fondati per l'eternità.



Se di sera mi soffermavo a mostrare ai miei figli la immensità della volta celeste, e insegnavo a individuar loro gli astri più splendidi fasciati nel mistero di religiosa estatica purezza, quelle erano cose da eremiti. Se mostravo la bellezza della tranquillità della vita, del riposo, del sano ozio, quella era filosofia buona ai tempi di Ovidio. Se il distacco dal mondo e dai rumori mondani dava adito ad apprezzare più a fondo l'amicizia ed il viver familiare come tanto amato dai nostri avi, questo ragionare poteva valere per me ormai vecchio, lento alla caccia e più ancora al cammino, schivo di tutta la gioia del viver moderno.

Fatto un esame di coscienza, pensai un giorno se veramente fossi io fuori strada, e se chi mi circondava avesse veramente ragione, e bisognasse trasformarsi nei gusti e nel modo di vivere.



E allora il mio villino, sogno di tanti anni, sacrificio dei miei tempi migliori, meta creduta insuperata nei penetranti di mia coscienza?

Il tempo tutto supera e distrugge e forse anch'io ne venivo sopraffatto. Non mi restava che adattarmi, volente o nolente, alle moderne esigenze e mandare la mia famiglia là dove tante cose belle si promettono non contando i disagi di ambiente (e non solo di ambiente), a cui necessariamente si incorre fuori casa.

Nessuno però mi moveva dal credere di percorrere, per mio conto, buona strada: andassero pure i miei figliuoli, ora molti, tutti accorrevano, ma io rimanevo inchiodato sul posto, e ciò che per loro appariva quasi il disprezzo del buon gusto, era, fino a poco fa, uno svago riposante e ristoratore. Senonchè solo, in mezzo al silenzio di uomini e di cose, discerno meglio la realtà, e comincio a credere al mio inganno.

Vedo attorno a me i fiori del prato, godo le arie mosse che si versano fresche dal Grappa, ascolto le squille scendere di colle in colle liete e sonore, l'eco dell'abbaiar del cane mi fa intravedere il cacciatore frettoloso che si nasconde per non esser da me scorto in flagrante nel mio bosco non più inviolato, ma manca ciò che più vale... Manca il trastullarsi vispo e insolente di bimbi che attorno a me elevino i loro strilli! Manca l'ammonimento saggio e severo della madre nei richiami spessi e necessari! Manca la primavera della vita! Ohimè! Invano volevo nascondere.

Verrà un giorno che anche i miei figli, non più universitari, avranno una famiglia, ed i loro bimbi riempiranno queste solitudini di allegria e di festosi movimenti... Ritorneranno, come le stagioni, gli avvenimenti umani. Allora questi luoghi

cari, da me creati con preoccupazione e con sacrificio, risorgeranno a nuova vita e saranno rivalutati in un salutare apprezzamento, riudiranno il respirar leggero della terra, la lieve brezza dell'aria ossigenata e dell'altezza che dà le ali e insieme l'anima di volare; l'infinito silenzio si desterà in bisbigli che cresceranno in sommesse armonie nella polifonia corale dei ruscelli; già dissi il mondo è una ruota nel cui movimento sta il ciclo eterno che congiunge il principio alla fine e la fine al principio... Ma allora per me sarà tardi... Terribile destino, al quale non si può opporsi.

Forse tutto tornerà bello come un giorno, anche l'arte deve vincere il tempo... Su un angolo ombroso l'illusione ci mostrerà come in sogno un busto marmoreo battuto ed offuscato dalle intemperie, che si conoscerà anche senza nome.

Qualcuno gettandovi uno sguardo dirà: « Fu il vecchio abitatore della villa... Poteva dirsi un umanista, amante della musica, dell'arte »...

La vita altro non è che amore e morte.

Tutto ciò che è imperfetto è mortale e la perfezione è legata soltanto all'amore.

A. GIACOMAZZO



S. Zenone degli Ezzelini e il Grappa

Un astrattista e un figurativo alla Pro Padova

Abbiamo vista la Mostra di Riccardo Galuppo e di Orlando Tisato alla galleria Pro Padova e diciamo subito che essa ha destato ammirazione e simpatia nel pubblico, per serietà d'impegno e probità morale.

Riccardo Galuppo, che già avemmo il piacere di presentare in occasione della sua « personale » del marzo scorso nelle stesse sale, espone 28 opere ad olio e in bianco e nero, le quali si mantengono quasi tutte sullo stesso livello artistico. Fedele sempre alla sua ispirazione ed al suo mondo rustico e primitivo, il Galuppo rivela una sua ideale continuità fatta di nuove ricerche cromatiche e di accanita dedizione all'approfondimento del « reale ». Case, barche, attrezzi rurali, rudimentali fattorie, campi di grano, compatti e quasi chiusi da una desolata e cupa atmosfera, costituiscono i suoi soggetti preferiti ed i suoi motivi poteci fondamentali. La materia colore è densa e suggestiva, talora perfino sorda, opeca, grave, ma essa reca sempre una confessione romantica nella sua accezione, lirica nel suo drammatico sottofondo. Anzi essa è il contrassegno particolare di questo artista solitario ed amato che nulla concede al compiacimento della forma per la forma, preoccupato soltanto di essere se stesso. Il colore è tenuto abilmente tra il bianco avorio, sporco, fumoso, lievemente argentato ed un caldo rosso ruggine; fra un blu di Prussia severo ed un marrone fangoso e ferrigno. Solo di rado trapela qualche allucinato bagliore giallastro di vangoghiana memoria, ma appare come un grido d'angoscia presto soffocato. Senso, passione, e sentimento, si integrano a vicenda nella pittura di Galuppo. La quale vibra di forza contenuta e vitale e pur nella rudezza del disegno e del contorno, riesce a trasfigurare la realtà in un serrato ed austero racconto, in una intima visione georgica, quasi sempre venata di mestizia. Ancora una volta ci sembra che Galuppo ubbidisca più interiore », o nel suo « Momento tuscolano », si av-passeggiare.

Orlando Tisato, invece, sperimenta la sua sensibilissima tavolozza verso la sfera astratta dell'*informel*, cui sono attratti molto giovani oggi, ma spesso non tutti in possesso dei mezzi idonei per poter conseguire, su questa difficile strada, risultati positivi e che l'arte astratta produce prestigiosi frutti, quando convincenti. Abbiamo sempre insistito sul concetto non è captata a forza o presa d'accatto per un improvviso mutamento di rotta, ma soltanto quando essa è determinata da un lungo processo interiore e germina dalla realtà. Ad essa si arriva per evoluzione spontanea e naturale e non attraverso schemi e formule o calcoli cerebrali. Tisato in proposito ci appare un pittore dotato e con le carte in regola; felice nel risolvere, in chiave musicale, la fusione delle immagini astratte con quelle di derivazione naturalistica.

Aperto indubbiamente a possibilità nuove e decisamente partecipe di un'esigenza spirituale, egli sembra tutto teso a ricostruire sul supporto la sua immagine interiore, senza abbandoni facili e senza remissioni. La sua realtà emozionale e fantastica, si articola, si affina e s'intensifica, per virtù di un ordine ritmico ed essenziale, su un tessuto cromatico armonico, calmo, privo di scatti nervosi. Tisato rifiuta la condizione tragica, un po' per temperamento incline al sogno metafisico, un po' per bisogno di ritmo e di equilibrio. Per ottenere un valore lirico puro, egli va al di là della violenza del gesto e preferisce il meditato all'immediato con una pennellata leggera e soffice, con impasti preziosi e delicati di gusto giapponese e talora ombreggiati, screziati, densi, granulosi, di malinconica intonazione. Nascono così, nei suoi momenti migliori, ricami, tessiture, ritmi e cadenze di sottile e musicale bellezza. Ed anche la sua tecnica ottenuta, a volte, con sovrapposizione di strati, sepolti ora dalla cera ed ora da velature colorate, ci appare oltremodo scaltrita e misurata.

Dice Stefanini: « In ogni frammento dell'essere batte la realtà tutta ». E così avviene nella pittura di Tisato. Nei suoi « frammenti veneziani » e « umbri », nei suoi « Appunti di primavera », nella sua « Notte alla sua vocazione che al richiamo allettante di mode verte la realtà della sua anima e della sua fantasia: una presenza certa, una « realtà » vera — diciamo per intenderci — quanto quella naturale e biologica, quanto quella fisica dei gesti e delle parole.

MARIO GORINI

IL MAESTRO DI MUSICA

GIO. BATTA DRAGHI

PERGOLESE

Personaggi ed interpreti

LAMBERTO, maestro di musica (tenore)	Romano Scarpia
LAURETTA, soprano primadonna (soprano)	Nova Pandini
COLALAMBI, tenore (tenore)	Renato Bruson
SERENA, soprano	Elia Martello
LIVETTA, soprano	Gianna Rampello
DORINA, mezzosoprano	Ines Gagliardi
Un suonatore di canotto	Carlo Grotto
Un servitore (Attore)	Carlo Grotto
Un servitore (att.)	Mario Maraga
Un suonatore di canotto	Giuseppe Giacomini
Un suonatore di canotto	Dino Pinato
Un servitore (Attore)	Carlo Grotto
Un servitore (att.)	Tullio Rocchi
Un suonatore di canotto	Carlo Grotto
Un suonatore di canotto	Sergio Janni

Regia: Costantino De Luca
Assistente alla regia: Adriano Romani
Scenari: Piero Bonanni - Luigi Martello - Giancarlo - Costantino De Luca
Musica: Gio. Batta Draghi
Costumi: Maria Teresa - Maria Teresa
Cenore: Carlo Grotto



IL MAESTRO DI MUSICA

opera buffa in due atti di
GIO. BATTA. DRAGHI

detto il
PERGOLESE

Trama dell'opera

Lauretta, giovane ed intraprendente scolara di Lamberto, puntiglioso e fido maestro di Canto, riesce, nonostante l'opposizione di costui, a concludere un vantaggioso contratto col tronfio e goffo impresario Colajanni, assicurandosi una rapida carriera.

Personaggi ed Interpreti

LAMBERTO, maestro di musica (tenore)	Romano Scarpa
LAURETTA, aspirante primadonna (soprano)	Neva Pandini
COLAJANNI, impresario (baritono)	Renato Bruson
SERPINA (soprano)	Ester Martello
LIVIETTA (soprano)	} allieve di canto
DORINA (mezzosoprano)	
Altri allievi e allieve di canto	Gianna Rampazzo
	Ines Saggiorato
	Carla Graziato
	Carla Guizon
	Mario Marega
	Giuseppe Giacomini
	Dino Pinato
Un suonatore di cembalo	
Un servitore (Arlecchino)	Gaetano Rampin
Tre suonatori (muti)	Tullio Facchi
	Carlo Giacobin
	Sergio Jannitti

—

Regia: Costantino De Luca
Assistente alla regia: Adriana Rognoni
Scene: Piero Brombin - Luci: Marcello Zancan - Costumi: Ditta Placco
Maestro concertatore: Wolfango Dalla Vecchia
Maestro sostituto: Renzo Buja - Maestro del Coro: Mario Trevisol
Orchestra degli allievi dell' Istituto

Padova
Teatro dell' Antonianum
4 giugno 1960

Il giorno 4 giugno, al teatro dell'Antonianum, è stata rappresentata per la prima volta a Padova, dagli allievi dell'Istituto Musicale « C. Pollini », l'opera buffa di G. B. Pergolesi « Il Maestro di Musica ».

La rappresentazione, curata dalla scuola padovana di Musica, teneva il posto del Saggio finale degli Allievi per l'anno 1959-60: in realtà la serietà degli intenti, la minuziosa preparazione, l'impegno messo dai valenti insegnanti, dai bravissimi giovani, e dai vari collaboratori, nelle numerose prove, l'accurata concertazione del maestro Wolfango Dalla Vecchia, e la sicura e fantasiosa regia di Costantino De Luca, hanno dato un risultato tale da imporre quello che doveva essere un saggio di scuola, come uno spettacolo vero e proprio, con tutti i crismi della validità e della vitalità artistica.

Riportiamo il programma della rappresentazione, con la nota introduttiva del maestro Claudio Gallico, professore di Storia della Musica e Bibliotecario dell'Istituto Pollini.

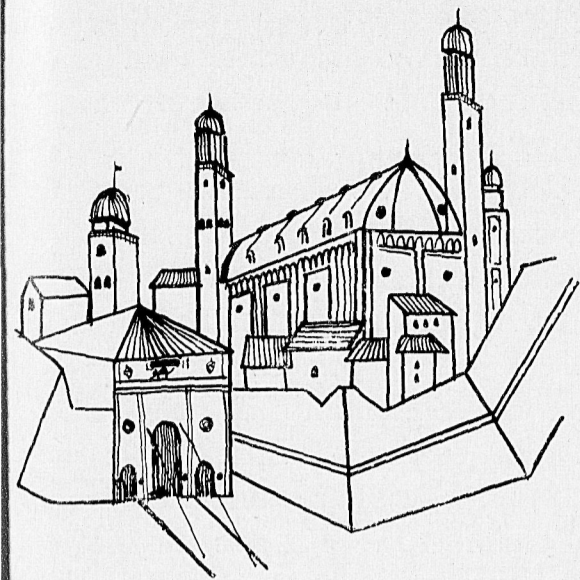
« Fra le tendenze del teatro comico musicale settecentesco, « Il Maestro di Musica » partecipa a quella che ama adunare e inscenare, su trame talmente gracili da parere poco più che pretesti, tipi fissi di personaggi (maschere?): qui appunto la ragazza furba e ambiziosa, il musicista innamorato e vanesio, l'impresario grossolano e pasticcione (per essere una delle prime, è anche notevole la adombrata satira dell'ambiente musicale e teatrale).

Commedia di tipeggiatura, dunque, cioè caratteri persistenti — che il canto tratteggia, anzi nitidamente incide, e psicologicamente individua e vivifica —, accortamente manovrati in un agile girotondo di situazioni or festose, or ambigue, or tese, or ridevoli; condotti con mano sicura al desiderato lieto fine. Un divertimento scenico nel quale canto, suono, gesto, azione, quadro, sono sposati e fusi con sincronia che si vorrebbe perfetta.

E di Pergolesi è la immagine musicale limpida, breve, elegante; il tenero indugio, l'inflessione affettuosa che mitigano qua e là la pungente arguzia, che temperano il riso spiegato.

« Il Maestro di Musica » fu presentato la prima volta nell'estate del 1731 dagli scolari del Compositore nel Convento napoletano del S. Agnello Maggiore ».

Il centro storico di Padova e una delibera della Giunta Municipale



La delibera della Giunta del Comune di Padova, di cui è argomento il seguente articolo di Celino Bertinelli, è della massima importanza. Essa risponde, nelle sue finalità, a quelle esigenze che emersero nel Convegno sulle basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova promosso dall'Accademia Patavina di Sc. Lett. ed Arti, e il cui contributo di studi e di idee è preso in esame in questo numero della rivista nell'articolo di F. Cessi.

Le caratteristiche monumentali di Padova si sviluppano in un armonico susseguirsi di motivi, che le vie, i palazzi, i porticati, le piazze, sinfonicamente punteggiano. Alcuni angoli caratteristici, certi motivi ornamentali, talune dissonanze architettoniche, sono altrettanti e diversi elementi di un tutto che il Piano Regolatore Generale ha definito « centro storico » della città. Ed è appunto nell'interno di questo « centro » che si trovano le cose migliori, accanto ai più insigni monumenti, come la Basilica del Santo, la Cappella degli Scrovegni, la Chiesa degli Eremitani, il Salone.

Quante volte, ad esempio, ci siamo fermati la sera nella bellissima piazza dei Signori per ammirarne la tranquilla armonia, la composizione elegante, la gentilezza dei toni. Nè una brutta ricostruzione è stata sufficiente a deturparne le caratteristiche fondamentali.

Orbene era chiaro ed è sempre evidente che il « centro storico » di Padova non può essere distrutto dalle sempre più pressanti richieste della nuova edilizia. Nè i contrasti sul piano delle teorie urbanistiche debbono ad un certo momento agire sul tessuto vivo della città, quasi si trattasse di una cavia da sacrificare alle esigenze della scienza.

Il « centro storico » di Padova, nelle sue linee essenziali, nelle sue parti migliori, deve essere rispettato. Le voci concordi di coloro che amano la nostra città, compresi illustri critici di fama nazionale, non potevano ovviamente cadere nel vuoto, specie dopo taluni esempi che han-

no trovato eco anche in Consiglio Comunale.

La civica Amministrazione, dopo avere affrontato ed impostato numerosi ed importanti problemi urbanistici, ha infatti ora deciso di mettere sul tappeto anche questo argomento.

Una recente delibera della Giunta Municipale di Padova difatti stabilisce che l'ufficio civico dei LL.PP. è incaricato di « approntare gli studi atti a perfezionare le previsioni del PRG per il centro storico al fine di salvaguardare gli ambienti più significativi della città, conservandone nel contempo la loro funzionalità ». Viene quindi « preso atto che detti studi saranno sottoposti al parere di una commissione (i cui membri verranno nominati con successivo apposito provvedimento) così composta: il Sindaco di Padova o un assessore suo delegato; un professore esperto della materia dell'Università di Padova; il Sovrintendente ai Monumenti di Venezia o un suo delegato; l'ingegnere capo del Comune; gli ingegneri capi delle ripartizioni dell'urbanistica e dell'edilizia privata; un rappresentante dell'Ordine degli architetti; il direttore del Museo Civico ».

Con la delibera c'è una approfondita relazione dell'Ufficio civico dei LL.PP. che illustra ampiamente il problema nei suoi diversi aspetti. Essa dice:

« Con il termine *centro storico della città* si vuole intendere quella parte più antica di Padova che, con i propri monumenti e con i propri ambienti, dà alla città quel particolare carattere,

impresso dai secoli, che grave errore sarebbe distruggere od alterare.

« Spesso tale carattere è dato da antiche costruzioni di insigne valore architettonico, ma più spesso è dato da strade fiancheggiate da modesta edilizia, ma pur significativa per la continuità dei suoi portici, per la dignità di nobili palazzetti ad essa frammisti, per le singolari soluzioni urbanistiche, per le bellissime piazze che portano impressa la vera *anima* della città.

« Tali particolari *valori* ambientali sono presenti in Padova entro la cinta cinquecentesca della città, ma non tutto ciò che in essa è compreso presenta quei vivi accenti che rendono significativo il carattere della vecchia Padova. In adiacenza al centro storico infatti è presente una edilizia residenziale, a carattere utilitario, sorta per lo più nel secolo scorso, che però non è riuscita a creare ambienti altrettanto vivi e significativi.

« Il PRG, con la previsione dello spostamento del Centro direzionale cittadino, ha inteso indirizzare le principali iniziative edilizie verso zone più adatte all'insediamento di una moderna edilizia e marginali al vecchio centro, ma pur sempre in posizione baricentrica alle previsioni di sviluppo della città indicata dal PRG. Nel contempo il PRG ha fissato una serie di norme atte a scoraggiare quelle iniziative di ricostruzione edilizia che si presentavano, prima del PRG, sempre più frequenti nel centro storico, ma con caratteristiche di utilitarietà e di intensificazione edilizia completamente diverse dalla struttura urbanistica preesistente.

« Pur riconoscendo buono il principio informatore del PRG dobbiamo riconoscere che la serie di norme fissata dal PRG medesimo non si è dimostrata, nella pratica, adeguata per la soluzione del problema. Si nota ancora oggi infatti la tendenza ad inserire nel tessuto urbanistico del vecchio centro, nuovi edifici o ricostruzioni che non sempre tengono conto dello spirito informatore del PRG e dell'ambiente nel quale si introducono, pur rispettando le norme di edificazione del PRG.

« La ragione di tale fenomeno è dovuta a tre fattori fondamentali: 1) la ritardata attuazione del nuovo centro direzionale, con il conseguente persistere o meglio intensificarsi nel vec-

chio centro dei principali interessi cittadini; 2) la difficoltà di adattare la vecchia edilizia ad una funzione più aderente alle moderne esigenze, senza profondamente alterarne l'ambiente e le sue tradizionali caratteristiche distributive; 3) la genericità della norma di PRG per la zona del centro storico (zona: intensiva A) che presentandosi uniformemente valida per le zone di diverso carattere e valore, non può risolvere i problemi particolari che si presentano in quegli ambienti, ricchi di valori storici e artistici, dove essa maggiormente dovrebbe essere operante. Non è d'altra parte possibile un continuo ricorso a piani particolareggiati, di cui sono ben note le difficoltà per renderli tempestivamente operanti e finanziariamente sopportabili al bilancio comunale e che, comunque, non sempre risolvono i problemi accennati.

« La soluzione del problema si presenta oltremodo difficile e gravosa. Si tratta infatti di individuare nella composizione urbanistica del vecchio centro quelle zone che presentano le caratteristiche ambientali da conservare ed eventualmente da valorizzare con opportuni diradamenti. In esse si dovrà imporre una regolamentazione edilizia più vincolativa della attuale, che potrà essere conservata solo per i settori urbanistici che non presentano i particolari interessi storico-artistici già accennati.

« In considerazione di tutto ciò si ritiene urgente quindi perfezionare le previsioni di PRG che dovranno essere integrate con norme derivanti da studi particolari, atti a salvaguardare gli ambienti più significativi della città, conservandone nel contempo la loro funzionalità ».

La recente deliberazione della Giunta ha posto il sigillo a questa proposta, che vedrà quindi ora l'impegno dell'Ufficio civico dei LL.PP. per predisporre il materiale che la Commissione accennata dovrà quindi esaminare per dare tutte le indicazioni che saranno utili ad una organica impostazione finale del problema.

Un problema, ripetiamo, del massimo impegno e della massima importanza. Dalla sua soluzione dipende infatti il futuro del cuore stesso di Padova, dove troviamo il ritmo pulsante della sua vitalità in costante sviluppo ed i segni più belli del suo divenire nei secoli.

CELINO BERTINELLI

IMPORTANTI REALIZZAZIONI DELLA TELVE

La Teleselezione nel Veneto

Padova, maggio.

La teleselezione — termine noto sino a qualche anno fa soltanto alla ristretta cerchia dei tecnici dell'industria dei telefoni — sta per diventare una realtà in tutto il Veneto. L'utente della TELVE sa già come deve fare per comunicare direttamente con Venezia, Treviso, Udine, San Donà di Piave, Verona, Cittadella, Bassano del Grappa. Basta formare i due o — secondo i casi — tre numeri del prefisso, ed ecco sostituita da una complessa serie di operazioni automatiche la graziosa voce della telefonista. Meno cortesia, forse, ma certo più praticità essendo così eliminate le più o meno lunghe attese della commutazione interurbana.

Abbiamo fatto il nome di alcune città, cui recentemente si sono aggiunti i settori di Camposampiero e di Piove di Sacco; la prossima immediata metà sono Conselve e Campodarsego. Entro giugno poi entrerà in funzione la teleselezione anche con Vicenza e Conegliano, mentre entro il 31 dicembre o giù di lì sarà possibile entrare in comunicazione diretta con Asolo e Castelfranco, ed entro il 1961 con Schio, Thiene e Valdagno (già collegate in teleselezione a senso unico), con Belluno città, con Valdobbiadene e Montebelluna, con Rovigo, Badia Polesine, Lendinara ed Adria, nonchè con Lignano e con Pordenone.

Alle comodità ci si abitua presto e tra non molto si dirà che ciò che appena dieci anni fa era un sogno proibito, oggi è una assoluta necessità. Il tempo

costa sempre più caro, nessuno ne ha da perdere e i primi a fare questo ragionamento siamo noi giornalisti che vediamo come il fumo negli occhi le attese per avere Roma o Milano, attese magari di mezz'ora, quando i nostri colleghi di cento anni fa erano contenti se una notizia poteva « passare » dopo una settimana.

Ma quale prezzo ha questa nostra comodità? Attraverso quali prodigi della tecnica e della scienza si fa il rapido cammino del progresso nel campo dei telefoni? E con quale enorme impiego di capitali? La cosa ci ha incuriosito e ne siamo stati edotti, sia pure sommariamente, nel corso di un'intervista gentilmente concessaci dal dott. Nordio, direttore generale della TELVE, e dall'ing. Gombani, direttore della Sede di Padova.

« Quando pensa che per automatizzare il servizio telefonico in provincia si è resa necessaria l'installazione recente di ben quarantadue nuove centrali, avrà l'idea dello sforzo tecnico e finanziario che abbiamo dovuto sostenere » ci dice il dott. Nordio.

In effetti l'esplosione della tecnica ha comportato la sostituzione pressochè integrale degli impianti con piani di ammortamento a brevissima scadenza.

« La tecnica corre molto più svelta della scienza. Ci troviamo, possiamo dire, quotidianamente di fronte al problema di adeguarci, di prendere in considerazione nuovi più moderni strumenti. A Piove di Sacco abbiamo installato la prima centrale di tipo nuovo, una centrale in cui i tradizionali e relativamente

lenti selettori elettromeccanici a sollevamento e rotazione sono integralmente sostituiti dai più moderni e veloci selettori a coordinate (« crossbar »).

I vantaggi sono in ordine dello spazio occupato, del risparmio nel costo della materia prima, nella maggiore rapidità e sicurezza di funzionamento, nel minor consumo di energia ».

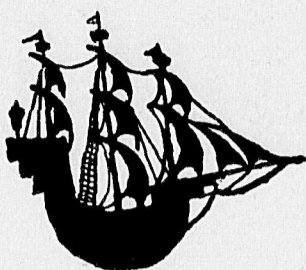
Con le 42 nuove centrali ben 3500 nuovi numeri automatici saranno messi a disposizione del pubblico. Ora, se si tien conto che l'investimento medio per ogni nuovo abbonato è stato valutato — in sede nazionale — pari a 300.000 lire, e se si considera che in questo caso tale valore va largamente maggiorato perchè gli utenti non sono raggruppati in un unico grosso gruppo, ma al contrario suddivisi in molti piccoli nuclei assai distanti fra di loro, ben facilmente si potrà avere un'idea dell'onere finanziario sostenuto dalla Società concessionaria per ampliare e migliorare i servizi nella provincia.

E' noto che il Veneto è tra le regioni telefonicamente meglio servite. Lo hanno ammesso anche giornali che per il passato hanno tenuto un atteggiamento polemico nei confronti delle Società telefoniche concessionarie. La ragione può essere ricercata nel fatto che all'efficienza della TELVE, paragonabile a quella della STIPEL milanese, non corrisponde nei compartimenti telefonici veneti di sua giurisdizione, una richiesta con un carico di utenze elevata come in quelli lombardi, o piemontesi, o liguri: e questo per cause di ordine economico. Resta di fatto che il Veneto è probabilmente la sola regione d'Italia da cui è possibile avere con sufficiente rapidità località anche lontane. Alle Società telefoniche viene mossa l'accusa di avere impianti arretrati, di aver

trascurato il fenomeno di obsolescenza in vista dello scadere delle concessioni e del conseguente passaggio allo Stato di tutte le strutture. Ma, grazie alla nuova formula di compartecipazione per cui tutte le Società concessionarie vengono a far capo alla STET (il pacchetto azionario è per il 64% di proprietà dell'I.R.I.), non si può dire che enormi progressi non siano stati compiuti per portare il servizio telefonico in Italia al livello dei Paesi più progrediti. La formula della compartecipazione statale, secondo la politica di quel Ministero, s'è già rivelata di grande utilità nei casi in cui lo slancio vitale dell'iniziativa privata debba necessariamente temperarsi con il controllo statale, e ciò per fini superiori al normale criterio di economicità.

Ci sembra poco opportuno illustrare qui gli impianti che abbiamo avuto modo di visitare per gentile concessione dei dirigenti della TELVE nella sede di Padova. Potrà farlo eventualmente lo stesso ing. Gombani in uno dei prossimi numeri con ben altra autorità della nostra. A noi preme sottolineare, più che l'aspetto tecnologico che non ci compete, la funzione economica e sociale di un servizio che è tra i più importanti in una società moderna ed evoluta. Il Veneto sta sviluppando le sue strutture industriali, i servizi devono essere adeguati alla nuova fase di espansione economica. Non a torto Gianni Corbi sull'« Espresso » scriveva, al tempo dell'aumento delle tariffe telefoniche, che il problema non sta tanto nel necessario adeguamento dei prezzi, quanto nella necessità di migliorare le strutture. Sotto questo aspetto la TELVE, evidentemente, non ha nulla da rimproverarsi.

ARMANDO GERVASONI



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

* CORNICI * CORNICI * _____ * CORNICI * CORNICI *

GALLERIA D'ARTE

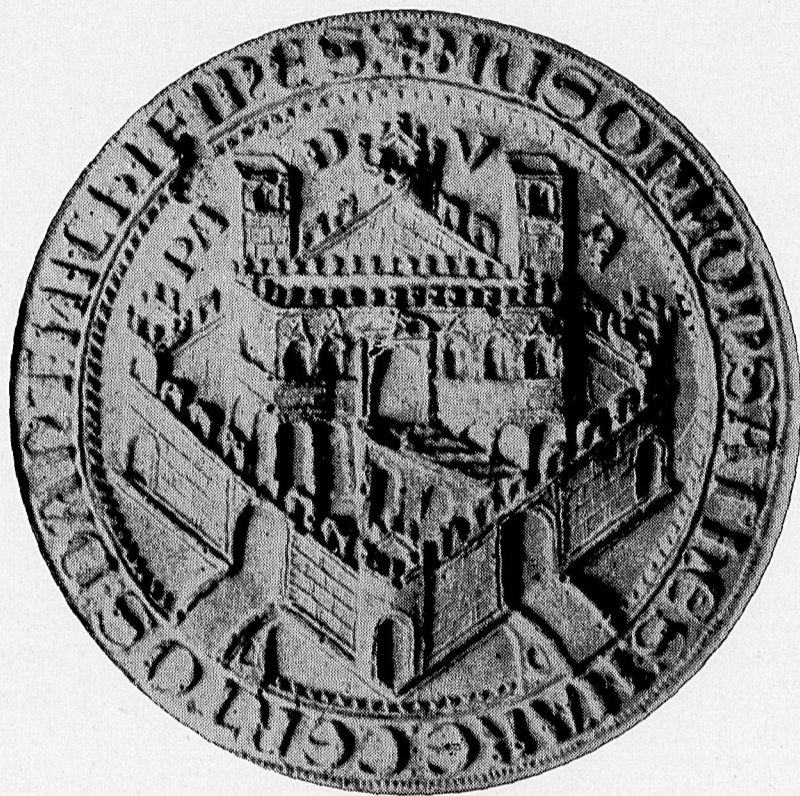
BORDIN Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

Mobili * Sopramobili * Porcellane * Miniature * Avori
Cineserie * Peltri * Dipinti
Carillons * Monete * Stampe

* CORNICI * CORNICI * _____ * CORNICI * CORNICI *



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia STEDIV - Padova
Finito di stampare il 10 maggio 1960

220255

UNIVERSITÀ CIVICA DI PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour

N. 2 Via Cesarotti, 3

N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

N. 4 Via I. Facciolati 77 / bis

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice
Montagnana - Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villa-
franca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIARE BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di febite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie
Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

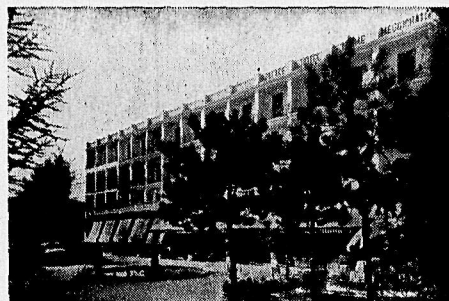
INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)
Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege, Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I° (Categoria - Categorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339



GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164

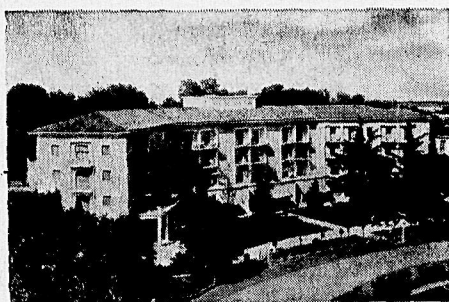


GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073

HOTELS II° (Categoria - Categorie - Kategorie)



Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

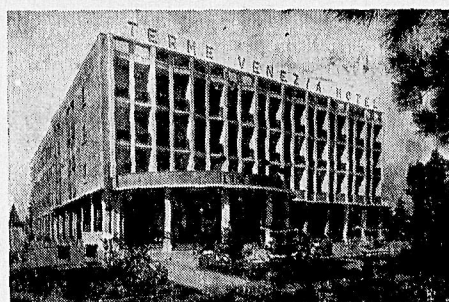
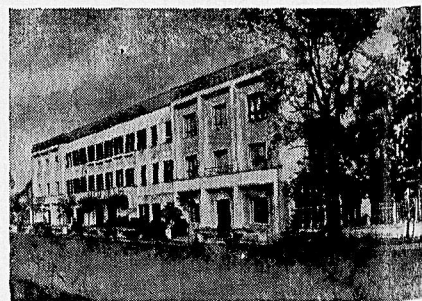
La sympatique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un cadre vert

Tel. 90.107 - 90.147

TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139



TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c. o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c. oder privatem Bad

Tel. 90.129



QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der SIAMIC verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La SIAMIC dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits. de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique.

Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychio-technical medical examination.

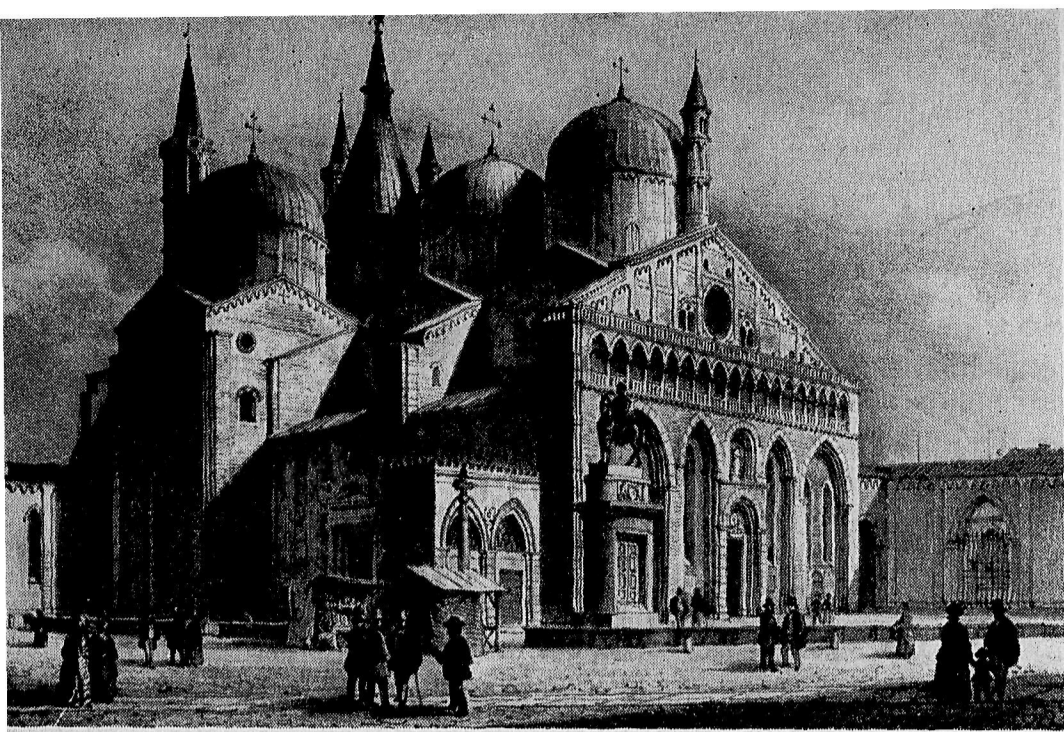
These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip.

Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
22	LEONCINO
32	FIAT 642
38	FIAT 642
44	FIAT 306 / 2
49	FIAT 306 / 2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D' Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA	- P.le Roma	- Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Malteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Malteotti	- Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- P.za Italia	- Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione	- Tel. 60.159



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



VISITATE

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la *Università*, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne e per i suoi impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio*, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, meta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par sa *Université*, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à *Saint Antoine*, dont on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerins et de pèlerines provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni*.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its *University*, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony*, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Museo antoniano Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

feriali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, metà prezzo.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150 festivi 75 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50 %.

UNIVERSITÀ (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 febbraio - via Francesco).

La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50 %.

CATEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo). (Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

ORTO BOTANICO (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive di oltre 5 persone: L. 500. Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso.

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50 %. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni

BASILICA DI S. GIUSTINA - Chiesa del Convento (rivolgersi al sagrestano).

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.024